



Poste Italiane S.p.A. Spediziona in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Caserta

INCIUCI E ALTRI RISCHI



 **FARMACIA
PIZZUTI** 
FONDATA NEL 1796

**PREPARATI FITOTERAPICI
COSMETICA - OMEOPATIA
CONSEGNA A DOMICILIO**

Caserta, Via San Carlo, 15 - Tel. 0823 322182

Lo scontro politico

Ancora violenza su Anna Frank

IDEA 

**Centro Servizio Flotte
Noleggio Lungo Termine
Vendita e Assistenza Multibrand**

 **PETRONAS** **ALD Automotive** **Richiedi preventivo
per il noleggio**

Casagiove, Via Recalone 16 (uscita A1 Caserta Nord) Tel.: 0823 494130 www.idealautomobili.it

Questo è solo l'inizio



Qualche settimana fa mi capitò di ricordare un famoso aforisma di Ennio Flaiano, quello con cui sentenziava che, allora come oggi, «la situazione in Italia è grave ma non è seria». Oggi, però, è anche ingarbugliata assai. Nonostante sia stata approvata la nuova legge elettorale per i due rami del Parlamento e, anzi, ancor più in forza di questa. A renderlo evidente è una simulazione realizzata dall'Istituto Cattaneo (pubblicata su *repubblica.it*) che, volendo analizzare quali partiti saranno avvantaggiati dalla nuova legge e quali ne saranno penalizzati, ha applicato ai dati dell'ultimo sondaggio elettorale disponibile sia la vecchia legge elettorale (come modificata dalla Corte Costituzionale) sia questa testé approvata. I due risultati, oltre a essere confrontati fra di loro, sono stati confrontati con quelli delle elezioni politiche del 2013 (pubblichiamo la relativa tabella a pag. 20). Al di là del conteggio di chi guadagna seggi e chi ne perde utilizzando questo o quel sistema, i dati evidenti sono tre: il primo è la forte crescita dei partiti *antisistema* (Movimento 5 Stelle e Lega Nord) ai danni di tutti i partiti "tradizionali"; gli altri due sono il perpetuarsi della *tripartizione* come abbiamo cominciato a conoscerla 4 anni fa e la conseguente impossibilità di una maggioranza *tradizionale* (cioè né centrista, né di centrosinistra, né di centrodestra).

Siamo condannati, quindi, all'"inciucio"? Sembrerebbe di sì, poiché c'è poco da dubitare che una "grande coalizione" in salsa italiana non diventi un pasticcio (nel senso meno nobile del termine, poiché gli interpreti non sarebbero certo grandi chef ma neanche, ahinoi, grandi statisti). Volendo scherzarci su - anche a costo di scontentare qualcuno, poiché l'interessato ha molti *fan* - mi viene da dire ch'è proprio un peccato che sia per una cosa del genere che bisognerà dare ragione, per la prima volta, a D'Alema... Tornando seri, però, c'è da dire che i risultati utilizzati dall'Istituto Cattaneo per elaborare la simulazione risentono di un difetto che accomuna tutti i sondaggi elettorali degli ultimi decenni: la presenza di un 40% e più di interpellati che rispondono di non avere idea di chi voteranno. Altre analisi, peraltro, confermano che il voto degli italiani è più "ballerino" di quanto avvenga negli altri paesi europei. Ciò vuol dire che, almeno in teoria, c'è la possibilità che uno dei tre schieramenti, ricevendo un sostanzioso apporto da questo "partito degli indecisi", riesca a raggiungere dimensioni tali da poter coagulare una maggioranza.

Il problema, visto da sinistra, è che è difficile

(Continua a pagina 20)

Lo scontro politico

Fatti i referendum, fatto l'inganno. I referendum "leghisti" in Lombardia e Veneto stanno dimostrando tutto il loro significato politico strumentale. Il governatore del Veneto Zaia si esalta, paragona il risultato al crollo del muro di Berlino. «Questo Referendum - ha detto - è il big bang delle riforme» e ha chiesto «una modifica alla Costituzione affinché il Veneto venga riconosciuto regione a statuto speciale». Altro che "regionalismo differenziato" sulle materie concorrenti elencate nell'art. 117 della Costituzione. Maroni prende le distanze da Zaia: «Mi ha un po' spiazzato, - dice - non era concordata questa mossa, ha avanzato la sua proposta a mia insaputa». Intendiamoci, Maroni non condanna la richiesta di Zaia fuori del quadro costituzionale, solo più coerentemente riconosce che il suo quesito «diceva un'altra cosa». In campo per Maroni c'è «la specialità della Lombardia, che è una terza via tra Regione a statuto speciale e a statuto ordinario». È il caso appena di ricordare che il Veneto aveva avanzato altri quesiti di significato indipendentista e apertamente secessionisti sul fisco, che sono stati bocciati dalla Corte Costituzionale.

Adesso incominciano timori e preoccupazioni. Il costituzionalista Stefano Ceccanti, come riporta l'Ansa, mette in guardia per un confronto tra regioni con un potere contrattuale forte e un governo centrale debole. «Come si fa a far uscire soluzioni equilibrate e coerenti nel loro insieme da trattative tra un governo nazionale debole e governi regionali fortissimi?», si chiede Ceccanti. I referendum mira-

Votazione NOMINALE	
PRESENTI: . 278	FAVOREVOLI: . 214
VOTANTI: . . 277	CONTRARI: . . . 61
	ASTENUTI: . . . 2

vano proprio a rafforzare il potere contrattuale delle Regioni nella trattativa con il governo. L'orizzonte sarà una richiesta generalizzata delle Regioni per una ridefinizione delle loro attribuzioni. L'Emilia Romagna aveva già intrapreso questo passaggio senza le modalità strumentali e propagandistiche del Veneto e della Lombardia, che hanno portato a sperperare decine di milioni di euro per la consultazione.

Gli effetti dei referendum di domenica sono ancora da farsi sentire anche sul piano più squisitamente politico. «Il successo del referendum per l'autonomia, soprattutto alla luce dei risultati ottenuti in Veneto, riapre la questione settentrionale, ovvero la questione di un Nord sempre più in linea con la ripresa economica di altri Paesi europei e sempre più lontano, non solo economicamente, dal resto d'Italia», osserva Massimo Giannini, che, parla di sconfitti e dice: «Tra gli sconfitti [...] c'è senz'altro il Pd, che esce indebolito dall'affermarsi di un Nord nettamente orientato su posizioni di centrodestra». Per il direttore de *Il Giornale*, Sallusti, «a sinistra sono letteralmente stor-

(Continua a pagina 6)

Saranno felici quei lettori che mi accusano di essere troppo severo e raccontare solo le cose brutte della nostra città. Questa settimana, cari amici lettori, ho per voi una buona notizia.

Mi spiego. Credevo che Caserta fosse la città più sporca d'Italia per quanto riguarda i "bisogni corporali" dei tantissimi cani che vivono in città. La cosa era verosimile: con tutti gli escrementi sparsi sui marciapiedi e con le gimcane che noi poveri pedoni eravamo, e siamo, costretti a fare per evitare pestate puzzolenti, non era poi tanto difficile crederlo. Ma mi sbagliavo. Ho scoperto, grazie a una trasmissione televisiva su Raiuno (all'interno della quale un intero servizio è stato dedicato al problema degli escrementi canini), che la necessità dei nostri amici a quattro zampe di fare i propri bisogni per strada è un problema che affligge l'intero paese. Non c'è città - dal profondo e sporco sud al civilissimo e pulito nord (sic!) - che non debba subire tale situazione. Tutte le amministrazioni sono alla ricerca di una soluzione per frenare il fenomeno senza riuscire a trovarne una efficace. Quindi cari amici lettori, almeno per una volta, la nostra città non è in fondo alla graduatoria, e questo può renderci felici.

Per quanto riguarda una eventuale soluzione avrei un'idea: investire ufficialmente tutti quei volontari che si occupano di mantenere in vita canili municipali a proprie spese e con grossi sacrifici e consentirgli di organizzare delle ronde con la possibilità - legale - di verbalizzare le infrazioni e trasmetterle al comando dei vigili. Naturalmente i proprietari dei cani - i quali, sia beninteso, non hanno colpa alcuna - dovrebbero essere multati di almeno 1.000 €, da destinare, almeno in parte, al mantenimento dei canili stessi. Che ne pensate? A me sembra una buona idea.



Umberto Sarnelli

Ancora violenza su Anna Frank

«La verità è tanto più difficile da sentire, quanto più a lungo la si è taciuta».

da Il Diario di Anna Frank

Avevo nove anni ed ero in quarta elementare. Il tempo, poco per fortuna, passato a imparare non so che, dalle monache era uno spiacevole ricordo fatto di regole draconiane, di ignoranza collettiva, di bigottismo ossuto. Libero dall'obbligatorietà delle giaculatorie cantilenanti, delle preghiere ripetute pensando ad altro, ormai al sicuro in una scuola pubblica e protetto da un maestro bravo, umano e segnato dal dolore per la perdita della figlia, avevo ritrovato intiera la carica della mia prorompente vitalità, che mi esponeva, considerati i miei straripamenti nell'indisciplina, a qualche sopportabile e terapeutica vergata, platealmente somministrata ma non dolorosa, accolta sempre con il sorriso. Vigorosamente strofinate le incrostazioni lasciatemi dentro da quelle litanie lagnose e incomprensibili, razionalizzato il senso oppressivo del peccato formale che avevano tentato di inculcarmi, cominciavo a scoprire il piacere del dispetto e della trasgressione. Nella scuola non c'era una Biblioteca, ma arrivò un giorno un mobile di vecchio legno tarlato, grande quanto una credenza, le cui ante avevano una rete al posto del vetro. Dentro c'erano poche decine di libri, usati e dall'inconfondibile odore. Il mobile fu collocato nel corridoio e mi incuriosì immensamente. Mi inventavo pipì ricorrenti per uscire dall'aula e fermarmi a sbirciare i titoli stampati sui dorsi di quei libri, solleticavano la mia immaginazione e mi facevano fremere dall'ansia di leggerli. Quando ci fu chiesto di scegliere un libro, che potevamo ottenere in prestito, per un mese, provai una gioia immensa, purtroppo assai poco condivisa dai miei compagni di classe; tanti di loro si schernirono e declinarono l'invito allettante del maestro, con mille improbabili scuse.

Portai a casa "I ragazzi della Via Pàl", lo lessi subito, sacrificando i compiti che rabberciai alla men peggio per correre lungo la trama avventurosa del racconto. Lo riportai dopo tre giorni e ne chiesi un altro. Mi immersi in un mondo fantastico, quello dei viaggi di Gulliver, del Corsaro Nero, di Capitan Tempesta, delle avventure delle Tigri di Mompracem, nel tepore della Capanna dello Zio Tom, nel mondo umano immenso di Cuore, nel miracolo di Pinocchio. Al bagno portavo sempre con me un libro e dimentico del mondo esterno, sparite le pareti e lo sciacquone, rimanevo chiuso per ore, finché in casa non montava la preoccupazione per la mia assenza e qualcuno si metteva a bussare insistentemente alla porta.

Quando restituii l'ultimo dei libri contenuti nel glorioso mobile tarlato e seppi che altri non ce ne erano, dovetti assumere un aspetto sincero di evidente delusione e naturale dispiacere che non sfuggì al maestro, il quale, con tono consolatorio, mi disse: «*te ne porto io qualcuno*». Rimasi in attesa, sapevo l'avrebbe fatto. Passarono alcuni giorni e, finalmente, una mattina, tirando come al solito dalla cartella di vecchia pelle immortale, da cui mai si separava, l'involucro povero che nascondeva la sua parca colazione, estrasse con gesti lenti, quasi sacrali, un libro avvolto in un foglio di giornale, per non sciuparlo. Mi chiamò a sé e me lo mostrò. Era la prima edizione italiana, fresca di stampa, del *Diario di Anna Frank*. «*Ti aiuterà a diventare grande*», mi disse. Lo lessi



e, poi, lo rilessi. Mi costò fatica e mi impose di pensare. Guardavo la foto di quel viso limpido di bambina, con lo sguardo di un bambino. Provai a capire in che cosa fosse differente da me al punto da essere oggetto di persecuzione e di crudele condanna a morte. Di differenze non ne trovai. Nel cortile della scuola, sbiaditi, ma evidenti, c'erano ancora sui muri i motti del fascismo passato. Volli capire, cominciai a interrogare chiunque avesse i capelli bianchi. Durante l'estate accompagnai, da maldestro e distratto aiutante, mio zio Beniamino, che eseguiva restauri in una casa gentilizia. Sulle pareti di un grande salone, dalle quali era stato tolto il parato, erano emerse intere e numerose pagine di giornale là incolate a far da fondo alla carta a fiori ormai ingiallita e rimossa. Giornali di epoca fascista

che lessi, senza tralasciar virgola, dal soffitto al pavimento, strisciandovi sopra il naso, in piedi, seduto sul pavimento o arrampicato su un instabile scaletto. Lì vidi le foto di Mussolini e Hitler. Da quegli scritti ridondanti di retorica lessi di baionette, di ebrei, di leggi razziali, di odio. Si era aperto un mondo che mi inorridiva e ancor più mi inorridì quando seppi di deportazioni, camere a gas, campi di sterminio.

Quel popolo di ebrei così martoriato, da allora, mi rimase nel cuore. Ovunque ho trovato una sinagoga, sono entrato e ho meditato. Ho girato per il Portico d'Ottavia chiuso nel pensiero forte della disumana deportazione e della distruzione della comunità ebraica romana. Ho abbracciato il Rabbino Toaff. Con Moni Ovadia ho scoperto la poliedricità istrionica e l'ironia anche in chi ha un Dio tetragono. Sapevo che la stupidità e la cattiveria spesso si accoppiano. Ma mai e poi mai, nonostante la mia immaginazione sia stata allenata a tutto, avevo posto in conto che si potesse usare il viso di bambina di Anna Frank, il suo sorriso ingenuo, per infiammare l'uzzolo cannibale delle plebi degli stadi. Non bastava il razzismo, le banane gettate ai calciatori neri, i cori beceri e gli striscioni con scritte di imbecillità e cattiveria sufficienti da soli ad attivare d'ufficio, per gli autori, un trattamento sanitario obbligatorio; non bastava! Bisognava riprendere il simbolo della resistenza eterna e non violenta contro la barbarie e la follia omicida degli uomini, per farne strumento di misere guerre dei bottoni, tra idioti? ... idioti che, perso il senso della misura e della decenza, da troppo tempo stanno trasformando un gioco, uno sport, che in quanto tale dovrebbe, al di là del maleodorante affarismo che lo permea e dell'ipocrisia di chi lo governa, ispirarsi ai valori di Olimpia, in una melma intossicata dai veleni del tempo, dei quali non vogliamo liberarci.

Il gesto stupido e crudele, che fa sacrilegio usando il volto della bimba, è sui giornali di tutto il mondo. Non basteranno gli accomodamenti tardivi delle società, prima complici e poi pronte a dissociarsi dai loro allevamenti di barbari, né le dichiarazioni formali di chi poteva e non ha fatto, a cancellare questa onta nazionale. Riflettano coloro che minimizzano, coloro che per pigrizia e neghittosità diventano paludati complici. La malattia che insidia i cromosomi morali e spirituali del Paese è endemica, prendiamone atto prima che il cielo sopra di noi e dentro di noi diventi arido e disabitato.

Le sofferenze di Anna Frank passate per il retroscena della clandestinità, per Auschwitz e per Bergen-Belsen, dove la sua vita finisce a soli quattordici anni, non dovevano essere oggetto di scherno e di derisione in uno stadio che rischia di far da pari alle peggiori pagine di dolore messe in scena nel Colosseo.

G. Carlo Comes - gc.comes@aperia.it



Giusto per chiudere l'argomento "piscine", il Vagabondo ama ricordare un episodio strano e, una volta finito bene, anche divertente e soprattutto emblematico... Alla fine degli anni Sessanta a Caserta non c'era neanche una pozza d'acqua in cui nuotare, ma intanto erano alle porte i Giochi della Gioventù con il nuoto tra le discipline principali. Senza poter operare una selezione, le insegnanti di educazione fisica erano disperate, avendo avuto l'incarico di allestire una squadra che rappresentasse Caserta. Chiesero così alle proprie alunne chi sapeva nuotare e la scelta cadde su Angela, che sembrava la più sportiva, se non altro perché era iscrit-

Fioretti e Fellini

ta anche ai corsi di Minibasket. A Roma, trovarsi davanti una piscina e vedere una corsia lunga, secondo lei, un paio di chilometri, gettarono Angela in uno stato di panico, ma si tuffò coraggiosamente, e per sua fortuna un addetto della FIN si buttò anche lui e la salvò da una situazione a dir poco pericolosa, ovvero sarebbe tranquillamente annegata, la piccola Angela, oggi moglie di un notissimo commerciante di calzature....

Dopo aver assistito a questa disavventura in piscina, il Vagabondo si spostò allo Stadio dei Marmi, sempre nell'ambito dei Giochi della Gioventù, e sempre con l'inseparabile Delegato del Coni di Caserta, il simpatico e dinamico avvocato Michele Accinni. Sul prato del bellissimo stadio, Caserta raccolse due ori in un sol giorno, entrambi nella scherma. Nella nostra città, infatti, c'era un'ottima scuola, grazie alla passione enorme, e alla competenza, di Rodolfo Iodice, insegnante di Educazione Fisica alla Scuola Media



Giannone. Insieme al capitano Santucci dell'Aeronautica, Rodolfo organizzava interessanti tornei, anche se la scherma era considerata all'epoca uno sport d'élite, perché in molte famiglie non c'erano soldi per comprare le costose divise bianche e le maschere. Ma il gruppo di ragazzini che rappresentavano Caserta alla rassegna di Roma, elite o non elite, erano straordinari. Il Vagabondo non si perse una sola stoccata delle finali, seduto su una panchina insieme a Nino Benvenuti (gia!) che aveva in campo il figlio Stefano, che fu eliminato nel

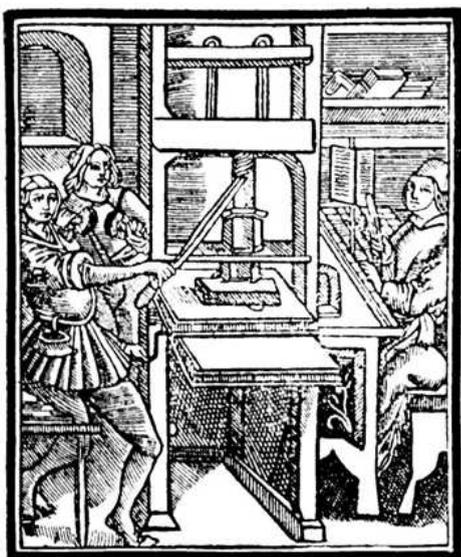


quarti di finale dal nostro Enzo Verdicchio, che poi vinse l'oro maschile, con Cristina Campofreda che a sua volta fu numero uno tra le ragazze. Un vero trionfo di una scuola che ancora oggi continua la sua attività, con Presidente Gigi Campofreda, Consigliere della Federazione Italiana Scherma e notissimo medico-dentista casertano.

Altro vanto per lo sport casertano fu quando nel 1197, a Stettino, Maria Cristiano, centro del

Basket Zinzi, fu capitano della Nazionale Italiana ai Campionati Europei Juniores. Maria era cresciuta a Caserta, dove vide il primo pallone di basket e fu anche protagonista di un simpatico episodio, quando, accompagnata dal Vagabondo, incontrò Federico Fellini, che la voleva scritturare per il film Casanova. Poi il grande regista trovò una donna più grande in Canada e non se ne fece più niente, ma fu ugualmente emozionante parlare con lui.

tipografia civile



via gen.le a. pollio, 10
81100 caserta
tel./fax.: 0823 329458

CASERTA NON SOLO REGGIA

UNA CITTADELLA NELLA CITTÀ

Piazza Commestibili

Era l'anno 1407 quando si tenne a Torre, oggi Caserta, il primo mercato. Terminate le ondate saracene, che avevano seminato nel territorio saccheggi e stupri,

la popolazione cominciava a scendere a valle per coltivare gli orti e per vendere o acquistare i prodotti ortofrutticoli e di artigianato che vi si producevano. Da Casa Hirta a Torre, la Caserta a valle.

E larga fu la lungimiranza dei Principi di Caserta, gli Acquaviva, i quali vollero che il mercato si tenesse proprio dinanzi al Palazzo comitale, poi Palazzo Vecchio e oggi Palazzo del Governo in piazza Vanvitelli. Quel mercato ricco di merci e di avventori poteva farsi perché dalle ceneri del Medioevo si annunciava una nuova età, quella dell'Umanesimo e del Rinascimento, della scoperta di nuovi mondi, dei viaggi e degli scambi, della stampa e del libero commercio. Dal baratto alla moneta coniata. Ma non basta. Il mercato è il luogo del dialogo, la piazza dove la gente si incontra, dove le comari si scambiano gli 'nciuci, gli innamorati si danno appuntamento, i bambini giocano con la palla.

Forse questa è la vera ragione della Piazza-Mercato dei Commestibili, tappa del nostro tour "Caserta non solo Reggia". Una sorta di agorà, chiamata in seguito anche "Case Popolari", dopo che l'ingegnere Luigi Fabricat la trasformò da mercato in edificio residenziale. Un'operazione cui negli anni sarebbero seguiti sciagurati interventi edilizi ad alterarne la primitiva funzione, dalle superfetazioni alle terrazze trasformate in vani.

Progettata nel 1805, Piazza Commestibili è costituita da una corona di costruzioni con un'impostazione architettonica a ferro di cavallo.

Al centro si stende un tappeto di verde, ora incolto e disseminato di erbacce. È una singolare area mercatale che forse poche città possono vantare. Vi si accede dal Tridente, costituito dalla grande porta centrale e dalle altre tre laterali che si aprono su via Crispo, via Alois e via Battistessa. Ed è anche l'immagine della Caserta dell'800, operosa e prospera. Al suo interno, piano terra, si snoda sotto i porticati una fuga di locali terranei una volta adibiti a botteghe, mentre ai due piani superiori si susseguono gli appartamenti adibiti a civili abitazioni. E non manca l'icona di ogni piazza che si rispetti: la vasca con fontana posizionata al centro. A farle da corona il verde di qualche superstite aiuola, che resiste all'incuria e che invoca un giardiniere. E il passante, che da Piazza Mercato entra nella piazzetta, si imbatte perfino in un'ammucchiata di basoli abbandonati da lunga data ai lati del cancello, con destinazione ignota. Non un netturbino e neppure un vigile urbano o un coadiutore del servizio pubblico o, almeno, un volontario. È tempo che si proceda all'intero recupero del complesso architettonico, avviato e mai compiuto. Era la metà degli anni '90 del secolo scorso, sindaco Luigi Falco, quando il recupero fu annunciato e avviato. Nei banchi di quella Consilia-tura civica sedeva all'opposizione Carlo Marino, oggi sindaco di Caserta. Una singolare congiuntura tra ieri e oggi da non sottovalutare e una speranza in più. I tempi sono maturi perché Piazzetta Commestibili si rifaccia finalmente il look e sia restituita alla salute pubblica. Ce lo ricorda l'etimologia del nome, dal latino *comedere*, mangiar sano.



Due antiche immagini di piazza Commestibili e dell'attuale piazza Prefettura

OTTICA VOLANTE

Dal 1976 al Vostro Servizio

**Optometria
Contattologia**

Sistema digitale per la scelta computerizzata degli occhiali

New

Via Ricciardi, 10 - Caserta



TeleFax: 0823 320534

www.otticavolante.com
info@otticavolante.com

Anna Giordano

Lo scontro politico

(Continua da pagina 2)

diti dai cinque milioni e mezzo di cittadini che contro le loro aspettative sono corsi alle urne su una iniziativa targata centrodestra».

La riforma elettorale è legge, dopo il voto finale del Senato e dopo i voti di fiducia con il puntuale scontro dei gruppi parlamentari di opposizione al Rosatellum bis, la protesta dei 5S in piazza. Poi lo strascico inaspettato: la decisione del Presidente Grasso di dimettersi dal gruppo Pd al Senato, in segno di protesta per la decisione della fiducia sulla riforma. Scontata invece la decisione di Mdp di uscire dalla maggioranza. Così Mdp è passato nello spazio di poche ore dalla proposta di dialogo di Roberto Speranza verso il Pd alla rottura definitiva. «Sono pronto a incontrare Renzi. Vogliamo discutere nel merito di legge elettorale, di bilancio e delle politiche sbagliate di questi anni, e farlo subito». «È l'ultima occasione per capire se il filo si è definitivamente spezzato o si può ancora riannodare», aveva detto Speranza nell'intervista di domenica a *Repubblica*. Quella di Speranza è apparsa subito una mossa strategica, appunto una "tattica", al di là delle difese e dei distinguo semantici che L_Antonio di Articolo 1 ha cercato di addurre, dicendo «Non ogni tattica è tatticismo, compagni. Quella di Speranza è una linea». Insomma un dialogo chiesto sulla base di un'ammissione di colpa da parte di Renzi: «le politiche sbagliate di questi anni». Arturo Scotto aveva ribadito il punto di vista: «pronti a confrontarci con il Pd se si sceglie la strada della discontinuità su lavoro e democrazia». Così si chiude un dialogo mai aperto. Non tanto un dialogo tra sordi ma un dialogo tra acerrimi nemici, se Mdp aveva chiesto con un'interrogazione a Gentiloni che la sottosegretaria Boschi, per conflitto d'interessi, non partecipasse al Cdm per la nomina del nuovo governatore di Bankitalia. Viceversa il voto finale del Senato è stata l'occasione per Verdini per rivendicare il ruolo del suo gruppo a sostegno delle riforme e del governo. «Rivendico - ha detto - a me stesso e al mio gruppo, con orgoglio, tutto quello che abbiamo fatto, a partire dal ruolo di suprema politica che abbiamo svolto, tutelando la stabilità e l'interesse del Paese, ogni volta che un provvedimento ci è sembrato andare nella direzione giusta, ignorando gli stupidi strali che ci venivano quotidianamente rivolti».

Lo scontro politico si fa più duro, esasperato dall'approvazione della legge elettorale e acceso dalle elezioni siciliane, che faranno parlare e saranno utilizzate a piene mani per parlare da qui alle prossime elezioni. Il candidato del centrosinistra Micari ha detto «pago le guerre che si fanno a Roma contro Renzi» mentre il candidato della sinistra, Fava, ha affermato «l'unico voto sprecato è quello per Micari». Ma più di ogni cosa parlano i sondaggi, che danno praticamente fuori gioco Micari e un testa a testa tra il candidato del centro-destra Nello Musumeci, e Cancellieri del M5s. Sul piano nazionale invece la diatriba sul governatore Visco, si conclude con l'indicazione di Gentiloni per la riconferma di Visco. Una decisione che accredita il premier e scredita Renzi. «La campagna elettorale è iniziata», come scrive Angela Mauro su *l'Huffington Post*.

Armando Aveta - a.aveta@aperia.it

BIBLIOTECA COMUNALE: APERTA UNA NUOVA SALA CON 36 POSTI A SEDERE E LINEA INTERNET

Una nuova sala con 36 posti a sedere, con il collegamento a internet disponibile per ogni scrivania e con gli impianti elettrico e di condizionamento già perfettamente funzionanti. Mercoledì 27 ottobre è stata aperta e resa fruibile sin da subito un'aula della Biblioteca Comunale di via

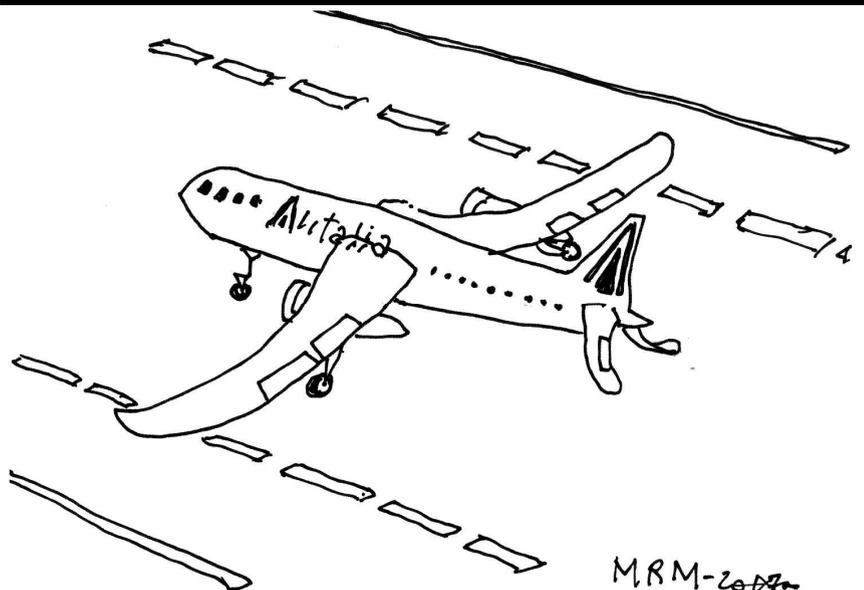


Laviano, alla presenza del sindaco Carlo Marino, dell'assessore alla Pubblica Istruzione e alla Cultura, Daniela Borrelli, del consigliere comunale Matteo Donisi, che da circa un anno e mezzo si sta occupando di tutte le iniziative miranti a migliorare le condizioni della struttura, della direttrice della Biblioteca, Mariailidia Raffone, e di tanti ragazzi che ogni giorno affollano la Biblioteca. «Con l'apertura di questa sala», ha dichiarato l'assessore alla Pubblica Istruzione e alla Cultura, Daniela Borrelli «compiamo un altro passo avanti importante nel processo di crescita della Biblioteca Comunale e dell'intera città. Questa struttura sta assumendo un ruolo sempre più importante per la comunità e la nostra Amministrazione sin dal primo momento ha dedicato grande attenzione a tutte le esigenze dei ragazzi. La Biblioteca è un fiore all'occhiello della città di Caserta. Abbiamo investito tante energie sul miglioramento dei servizi agli studenti e intendiamo dar vita ad altre iniziative importanti all'interno di questa struttura, che deve diventare una sorta di contenitore dei nostri migliori talenti».

GIOVANI IMPRENDITORI

Eletta la squadra di Giovani Imprenditori che affiancherà il Presidente Angela Casale nel prossimo triennio 2017- 2020. Il Consiglio Direttivo nella prima riunione del 25 ottobre u.s ha eletto 4 Vice Presidenti: Roberto Impero (Industry A.M.S. Srl), Antonio Pagliuca (Pravia srl), Giancarlo Falco (Eurocrea Merchant Srl), e Pasquale Lama (Eris Srl), vice presidente di diritto, essendo stato nominato delegato nazionale. Al Direttivo regionale conferma per Giampaolo Bo (Finedile Srl) ed elezione per Antonio Pagliuca (Pravia Srl). Eletto in seno al Consiglio Generale di Confindustria Caserta Donato Massaro (SO.ME.CO. Spa). Conferita infine, la nomina di delegato all'Education a Marco Guttoriello (Work Solution Srl) e riconfermata la nomina di tesoriere per Giancarlo Falco (Eurocrea Merchant Srl). «Ci aspettano tre anni di grande impegno - ha dichiarato il Presidente Casale - siamo pronti con la squadra al completo, per dare il nostro contributo in questo territorio e siamo sicuri di poter contare sulla disponibilità e sull'appoggio incondizionato del gruppo Senior per fare rete, favorire la condivisione e la circolazione delle idee, dei confronti, delle informazioni, per arricchire non solo noi stessi, ma le aziende di questa Provincia».

Pianeta Terra: (Ali)Italia



L'angolo del "Giannone"



Il più enigmatico dei pensieri, il gioco

«**Gioco** (letter. giuòco) s. m. [lat. iocus "scher-zo, burla", poi "gioco"] (pl. -chi): qualsiasi attività liberamente scelta a cui si dedichino, singolarmente o in gruppo, bambini o adulti senza altri fini immediati che la ricreazione e lo svago, sviluppando ed esercitando nello stesso tempo capacità fisiche, manuali e intellettive» (www.treccani.it).

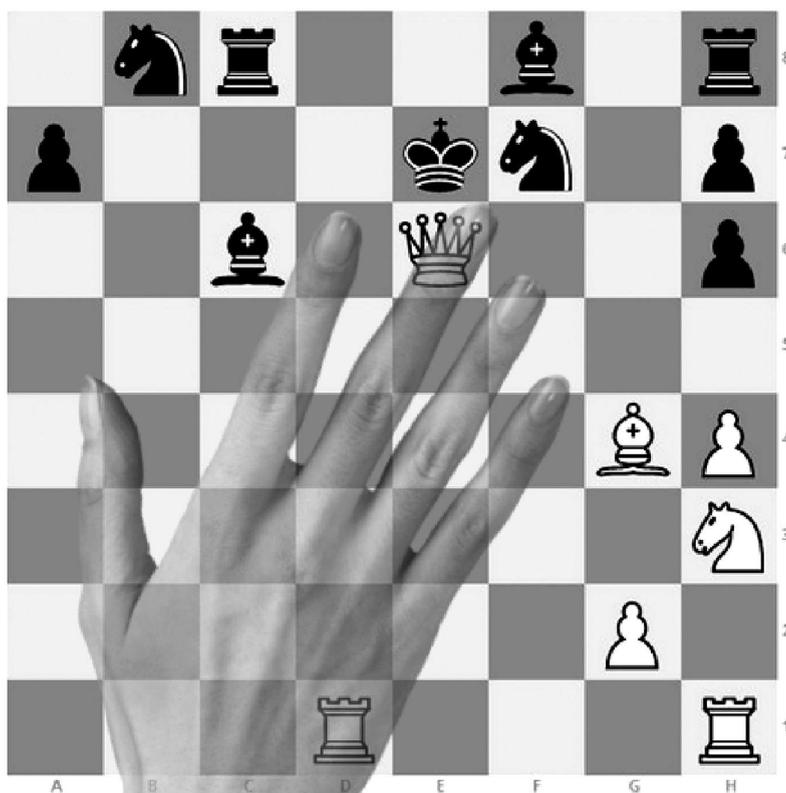
Il gioco è il più enigmatico dei pensieri. Platone è stato uno dei primi a introdurre questo concetto, che ha posto le basi per i fondamenti della nostra realtà. L'idea di gioco come passatempo e mezzo di svago, determina un effetto destabilizzante che porta a ridurre il valore del gioco. L'uomo del terzo millennio tende al virtuale e nel gioco cerca di comprendere la realtà. Lucio Saviani, durante la presentazione del suo libro "Ludus Mundi", tenutasi il 20 ottobre scorso, ha discusso su come il gioco rappresenti la possibilità di riformulare questioni di temi filosofici e di come esso sia un'esperienza nota, provata da tutti.

Il gioco è un'attività essenziale per pensare al nostro rapporto con il mondo. Il gioco ci condiziona, ognuno di noi è stato giocatore e ognuno di noi non può essere obbligato a giocare né è padrone del gioco. Il gioco come il più eversivo dei pensieri. Con il gioco, impariamo molto, anche tramite le regole, che ci aiutano a regolare le nostre possibilità. Il paradosso è che la libertà sia compresa nel rispetto delle regole. La libertà è nella coscienza di chi gioca, che è paragonato all'attore, che nella recitazione deve essere consapevole del suo personaggio e si cala in una fase intermedia che trasporta la sua persona quasi completamente. Il gioco aiuta ad esplorare la nostra mente e i procedimenti del mondo reale.

Gioco e serietà non sono in contrapposizione e il gioco non rappresenta sempre divertimento. Esso ci permette di analizzare in modo preciso come affrontare la realtà e le domande che ci poniamo. Aristotele diceva che i più grandi artisti sono i fanciulli, perché sanno giocare e riescono a cogliere il ritmo eterno delle cose. Il bam-

bino coglie sensi di modi "adulti" alla radice e da qui la definizione di indefinibilità del gioco e la capacità dei bambini di comprendere la realtà. L'arte si intreccia con il gioco, attua lo stesso ruolo del gioco e parla di tutte quelle attività estremamente appassionanti e coinvolgenti. I giochi di ruolo, dove siamo pur sapendo di non essere, possono essere paragonati alle opere d'arte, dove ricreiamo dei mondi. Il gioco ha una funzione di addestramento e indica la via, non del raggiungimento della verità oggettiva, ma dell'invito a essere fedeli a se stessi. Definire l'essenza del gioco è complesso, così come accade per l'arte. L'arte e il gioco, intesi come *mimesis*, sono entrambi «lo spostamento ripetuto dei confini tra realtà e apparenza, il continuo 'mascherarsi' dell'assenza e della presenza» (L. Saviani, *Ludus Mundi*, 2017). Il gioco è libertà. Il gioco è serietà. È regola. È fantasia e allo stesso tempo realtà. Il gioco è tutto ciò che ci circonda ed è il nostro rapporto con il mondo.

Un bagliore veloce nel cielo, un rumore assordante nelle orecchie: penso a come mi sia ritrovato qui a giocare con il pianoforte. Solletico i tasti fino a farli ridere e le mani danzano da sole senza che presti attenzione. Un altro



Chessboard examination from "Le sorelle della pittrice Lucia, Minerva e Europa Anguissola giocano a scacchi" - Wikimedia Commons

Due domande a Lucio Saviani

In un tempo di crisi dei fondamenti, in che modo il gioco come il più eversivo dei pensieri, può aiutare l'uomo nel suo essere al mondo?

Il gioco non può diventare una delle nostre certezze che sono venute a mancare ma può aiutarci invece a mantenere viva l'attenzione sulla positività del non avere certezze definitive

Il dominio del mondo è affidato a un fanciullo, che muovendo le tessere di una scacchiera, detta le regole e le modifica. Le tessere della scacchiera sono espressione del disordine cosmico, della pura casualità o dell'ordine razionale del mondo?

È un concetto ripreso da Eraclito, si è discusso molto di che gioco si tratti. Una traduzione è che il fanciullo muova le tessere del gioco, un'altra che il fanciullo costruisca dei castelli di sabbia per poi distruggerli. Il giocatore sposta le pietruzze e decide il corso della vita dell'uomo. Non ha un fondamento definibile e tocca a noi prenderne ispirazione per la nostra esistenza

fulmine. Continuano a suonare, come se fossero mosse dal caso. Il caso, strano cosa il caso. Secondo Eraclito, il destino è un fanciullo che gioca con i dadi. Forse allora, il gioco è mosso dal caso, proprio come le mani che si alternano scherzosamente sui tasti. Un altro fulmine. Un altro boato, tanto leggiadro quanto potente. Sarà per questo che Saviani ha scelto "La tempesta" di Giorgione, come copertina del suo libro. Il gioco è un fulmine, attraversa la vita come se fosse una tempesta. È potente come un fulmine eppure non gli ho mai dato molta importanza fino ad ora. Capisco che non è semplice passatempo. Il gioco è anche come la realtà che mi circonda. E allora mi chiedo, dove finisce la realtà e dove comincia la fantasia? Ci convinciamo di possedere la chiave di volta della nostra esistenza che è illusoria, incontrollabile e scorre inevitabilmente come acqua dalle nostre mani. Per ora ascolto la pioggia battente cadere sul davanzale della finestra, aspettando che questa sinfonia mi faccia viaggiare lontano.

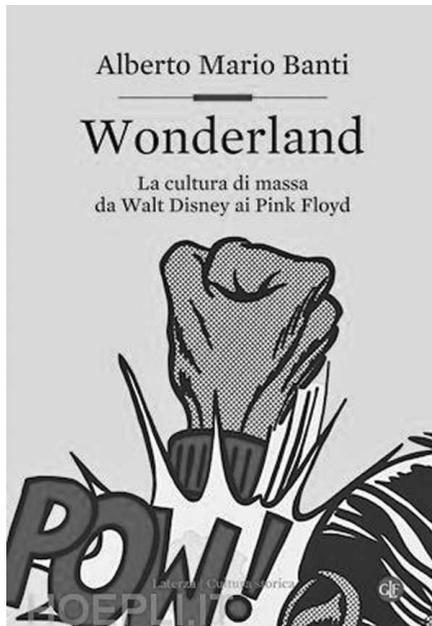
**Nicola Altiero
Laura Tiscione
Lorenzo Valente**

Wonderland, culture di massa del Novecento

Nel 1933, anno nel quale Hitler saliva al potere in Germania, veniva proiettato per la prima volta il cartone animato *I tre porcellini* di Walt Disney. Fu l'inizio di una stagione nella quale l'industria culturale americana costruì la sua narrazione della *Wonderland*, un paese delle meraviglie, territorio fantastico di personaggi e racconti che offrivano al pubblico di tutto il mondo emozioni e divertimento attraverso la radio, la televisione, il cinema, i libri e i fumetti. L'impatto che la *popular culture* americana ha avuto a livello globale è stato enorme e ha "colonizzato", e continua ancora oggi ad alimentare, l'immaginario collettivo in tutto il pianeta. Da queste premesse prende le mosse l'ultimo libro dello storico contemporaneo Alberto Mario Banti, *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd* (Laterza, 2017).

Si tratta di una cultura consolatoria, fondata su una visione manichea della società, divisa tra i buoni e i cattivi, con i primi che, immancabilmente, alla fine trionfano sempre. Una cultura che ha influenzato il cinema e la narrativa almeno fino alla metà degli anni Cinquanta del '900, quando cominciò a delinearsi una controcultura che era espressione del disagio giovanile e delle nuove istanze emerse dalle lotte per i diritti civili. Questo nuovo pubblico manifestò gusti completamente diversi e alimentò una nuova cultura *Wonderland*, fatta di altri temi, immagini e sonorità, e dove assunse un ruolo predominante la musica rock. Basti ripercorre le tappe del processo che porta, prima, al *mainstream* disneyano e, poi, al successivo imporsi, fino alla metà degli anni '70, di una nuova cultura di massa alternativa e, per molti versi, opposta alla prima. Espressione del *soft power* statunitense, la cultura popolare americana trovò nel cinema di Hollywood un potente mezzo di diffusione. Nel 1939 uscì il film *Il mago di Oz*, con Judi Garland nella parte principale, il racconto di un viaggio di ricerca, proprio delle fiabe, in cui la protagonista, dopo molte difficoltà e disavventure, riesce nel suo proposito e ritorna felicemente a casa. La presa sul pubblico de *Il mago di Oz* si spiega, oltre che per la qualità delle immagini, della colonna sonora e degli effetti scenici, con le caratteristiche della trama che propone in modo lineare l'archetipo dell'eroe popolare, creando così «uno dei luoghi fondamentali dell'immaginario collettivo», in linea con la convinzione comune secondo cui il sacrificio e la costanza alla fine pagano sempre. Il cinema riflette assai bene la cultura dominante del periodo; registi come Frank Capra o John Ford e attori come Gable, Bogart o Wayne esprimono mentalità e costumi di una società fortemente maschilista, che vuole essere rassicurata nel suo tradizionalismo e dove anche per il popolo si afferma, alla fine, sempre e comunque, la giustizia.

Il *mainstream* ottimistico comporta stravolgimenti anche di best seller della letteratura. Sono molto interessanti le osservazioni di Banti circa i cambiamenti che vengono introdotti nelle trasposizioni cinematografiche di celebri romanzi. La versione per il cinema del romanzo di Steinbeck, *Furore*, realizzata da John Ford nel 1940, si mantiene fedele al testo solo nella prima parte, mentre risulta completamente cambiata nel finale che non è più tragico, ma aperto ottimisticamente alla speranza con le parole che mamma Joad rivolge al marito: «*Andremo avanti sempre, Pa, perché noi siamo il popolo*» e con la scena finale di Tom che se ne va percorrendo la collina, mentre il sole sorge all'orizzonte. Il film, premiato con l'Oscar, fu un grande successo ed è considerato uno dei film più "progressisti" girati in quel periodo, ma il finale rasserenante svislaccia tutta la forza del capolavoro di Steinbeck, riconducendolo a un più ovvio ed edulcorato messaggio da somministrare agli spettatori. Tutto un altro settore importante dell'industria culturale americana è stato rappresentato dalla produzione di fumetti, con protagonisti eroici ed eternamente giovani, da Dick Tracy e Flash Gordon, a Superman,



personaggio con il quale l'immortalità e l'invulnerabilità diventano un dato strutturale.

Ma ben presto le cose cambiano. A partire dalla metà degli anni '50 ha inizio una profonda trasformazione nella cultura di massa americana. Il poema di Allan Ginsberg, *Urlo*, del 1956, è in qualche modo il manifesto del nuovo corso, "una chiamata a raccolta generazionale" che nell'*incipit* mostra tutta la sua forza dirompente: «*Ho visto le migliori menti della mia generazione / distrutte dalla pazzia morir di fame isteriche / nude strascinarsi per strade negre all'alba in cerca di una pera di furia*». «Il poema - scrive Banti - non è certo semplice, né per la struttura del verso - libero e guidato da associazioni visionarie -, né per i temi che vi sono affrontati. Nella prima parte, la descrizione di una generazione visceralmente "contro" si accompagna a una esplicita celebrazione della pazzia, di una sessualità priva di limiti, etero- od omosessuale che sia, della bellezza e della creati-

ività delle visioni derivanti dall'uso della droga: il tutto è descritto con la sfrontata provocatorietà di chi sa benissimo (e lo sa perché l'ha sperimentato sulla sua pelle) quanto queste idee e queste pratiche siano osteggiate, marginalizzate e repressate nella società americana di metà anni Cinquanta». Recitato in epiche performances urlate nei locali di S. Francisco (così come avevano fatto in Europa trent'anni prima gli artisti del movimento Dada), cui partecipava anche Jack Kerouac, un'altra personalità di rilievo della cultura di strada, il poema *Urlo* segna l'inizio della *Beat generation*, una controcultura di massa, veicolata soprattutto dalla musica di Bob Dylan, dei Beatles, dei Pink Floyd.

Si apre tutta una stagione culturale alternativa, con le nuove produzioni hollywoodiane, come *Easy Rider* o *Il laureato*, il teatro alternativo di Broadway e i profondi cambiamenti nelle programmazioni televisive. Una cultura ferocemente critica verso il perbenismo e i feticci della borghesia, che si rivolge ai gruppi etnici emarginati, alle subculture giovanili, ai militanti che lottano per i diritti civili. L'estendersi del fenomeno della "gioventù bruciata" mise in agitazione il ceto medio americano, che vi vedeva il pericolo di una crescita della criminalità (ad onta delle statistiche che non mostravano aumenti significativi dei reati). Gli episodi di criminalità giovanile furono molto amplificati dai media e anche il cinema se ne occupò con l'uscita di film che interpretavano questi timori e denunciavano i comportamenti antisociali di una gioventù criminale e depravata. Ma per una classica eterogenesi dei fini queste pellicole produssero l'effetto opposto rispetto alle attese, finendo per diffondere ulteriormente la cultura giovanile trasgressiva e antisistema.

La seconda *Wonderland* dura, però, per un periodo molto più breve - dalla metà degli anni '50 agli anni '70 - e poi «si disintegra, lasciando ai decenni seguenti frammenti di controculture che circolano in un variegato spazio mediatico. A fronte della breve durata della costellazione controculturale sta, invece, la tenace permanenza della cultura di massa *mainstream*, la quale, pur conservando i caratteri strutturali (...) si è tuttavia rinnovata sia dal punto di vista organizzativo, sia da quello mediatico e narrativo». Agli inizi degli anni '70 l'onda d'urto di questa controcultura dunque si smorza. A livello socioculturale si registra un'implosione delle comunità hippie, mentre la crisi economica, legata alla crisi del petrolio (1973), determina, secondo l'autore, un trauma collettivo che colpisce in particolar modo gli strati giovanili e li costringe a fare i conti con un contesto economico estremamente difficile e preoccupante. Da qui avrebbe inizio la ripresa della cultura consolatoria delle produzioni *mainstream*, ritornata in auge, sia con la riproposizione di personaggi e supereroi degli anni '30, sia con nuove produzioni che si adattano ai gusti dei consumatori della varia e sempre più vasta platea globalizzata. Ma, nonostante tutto, gli spazi per una creatività alternati-



I CONTI CON LA STORIA

E oggi, a sei anni di distanza dalla morte di Gheddafi e dalla caduta del suo regime, tra mille contraddizioni ed incertezze, spicca una sola verità: il totale fallimento politico-economico della Libia, un tempo uno degli stati più sviluppati del Nordafrica, nonostante le immense riserve di idrocarburi presenti nel suo sottosuolo. A provocarlo, una serie di valutazioni a dir poco avventate (qualcuno parla senza veli di scelte criminali, anche alla luce delle gravi implicazioni che ne sono successivamente derivate) da parte dell'Occidente, segnatamente Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Non certo a caso, poco prima della fine del suo secondo mandato, il presidente statunitense Barack Obama non ha avuto alcuna difficoltà a definire «un disastro» la situazione libica nel suo complesso, e «un grave errore» l'aver concesso adeguato sostegno all'intervento militare della NATO, preteso con particolare insistenza da Francia e Gran Bretagna, maggiormente interessate (attraverso proprie società) alle riserve petrolifere del paese africano. E cosa dire, poi, di Naser Seklani, ex deputato libico - tra i primi ad aderire alla rivolta anti-Gheddafi - il quale, poco più di un anno fa, si chiedeva pubblicamente (in una intervista alla rete televisiva britannica "Bbc") se, nel febbraio di cinque anni prima, ci fosse stata una vera rivoluzione? «Siamo stati felici di liberarci di Gheddafi, ma cinque anni dopo cominciamo a chiederci chi realmente abbia portato avanti la rivoluzione e sentiamo che non si sia trattato di una vera rivoluzione libica ma sia stata il frutto di una decisione internazionale. [...] Quello che stanno facendo ora le Nazioni Unite prova questa teoria, perché nelle riunioni che si tengono in questi giorni si sta cercando di imporre persone che vengono da fuori e che i libici respingono perché arrivano per lavorare a favore degli Stati Uniti, dell'Europa, del Qatar e non del popolo».

Ancora più drastico Abdel Rahman Shalgam, ex ambasciatore libico all'Onu, che nell'aprile 2016 - con riferimento ai raid aerei su Derna da parte delle forze militari libiche del generale Khalifa Haftar contro le milizie jihadiste, sostenuti da Italia ed Onu e seguiti da manifestazioni popolari durante le quali veniva bruciata una bandiera italiana in risposta a quelle che erano considerate inaccettabili interferenze italiane e internazionali negli affari interni del loro Paese - affermava: «Paradossale: l'Italia che aveva in Gheddafi il maggior partner nel Mediterraneo, ora potrebbe passare alle cronache come il Paese con velleità neo-colonialiste, accusata da miliziani alleati dei nostri alleati che in Libia hanno condotto i raid e tentato di ridimensionare la presenza italiana. Operazione mal riuscita perché l'Eni continua a estrarre gas, petrolio e fornisce corrente in tutto il Paese. Certo che se l'Italia si fosse opposta ai bombardamenti oggi avrebbe ben altra legittimità».

Al momento, in Libia regna il caos più totale, con la presenza di tre governi: quello di cosiddetta "unità nazionale" di Fayez al Sarraj, appoggiato dalle Nazioni Unite e con l'Italia in prima fila; e quello dell'ex esecutivo islamista di Tripoli, appoggiato dai Fratelli Musulmani, dalla Turchia, dal Sudan e dal Qatar, che si contendono il controllo della parte occidentale del Paese. Ad est, invece, in Cirenaica, il governo di Tobruk si ostina a non voler riconoscere il governo di Tripoli (al Sarraj): ad approfittarne, è stato il generale Khalifa Haftar, che si è rapidamente assicurato il controllo della "mezzaluna petrolifera", un'area vitale per l'economia del Paese, non è ben chiaro a nome di chi, a parte se stesso. Nel mezzo, qualcosa come almeno 150 milizie influenti e armate fino ai denti, sostenute da business assai remunerativi: controllo delle risorse energetiche, contrabbando di armi, tratta degli esseri umani.



In tutto questo, l'interlocutore privilegiato dell'Italia resta Fayez al Sarraj, premier fortemente "voluto" dal nostro governo e riconosciuto - almeno a parole - dall'ONU. Peccato che costui, al fine di procedere all'insediamento del proprio esecutivo non in una sede adeguatamente deputata, bensì in uno dei tanti alberghi di Tripoli, sia stato costretto a richiedere l'intervento della Marina italiana allo scopo di impedire alle agguerrite milizie locali - vere padrone del territorio e artefici degli equilibri politico-militari di tutta l'area - di intercettarlo e farlo sparire come l'ultimo dei clandestini; e peccato che, da oltre un anno, l'azione politica e la relativa autorità di questo premier internazionalmente riconosciuto riesca a malapena a coprire la superficie dell'albergo che lo ospita insieme al governo e quella dei suoi immediati dintorni, nonché di un microscopico tratto di spiaggia che dovrebbe consentirgli, in caso di pericolo, una veloce ed efficace fuga via mare, giungendo perfino a coinvolgere qualche capo milizia e i suoi malfamati sgherri, che provvedono poi sistematicamente a ricattarlo.

(8 - continua)

va rimangono e non sono stati completamente compromessi dalla presenza onnivora delle megacorps della produzione culturale di massa, soprattutto grazie al ruolo sempre maggiore ricoperto dalle tecnologie informatiche e telematiche, in rapidissima evoluzione.

Tuttavia, secondo Banti, non bisogna sopravvalutare l'importanza delle nuove tecnologie, perché esse coprono spazi comunque limitati e segmentati che non possono fare ombra alle studiate strategie di marketing della potente industria americana, in grado di intercettare in modo efficace gusti e preferenze di un pubblico sempre più eterogeneo. È quanto sta avvenendo con i nuovi mercati asiatici, in particolare per le produzioni cinematografiche e delle serie televisive destinate all'India, dove le case di produzione hanno modificato radicalmente i loro prodotti, dal momento che il pubblico indiano non gradisce, ad esempio, i film d'azione americani, ma preferisce narrazioni lunghe, dove gli interpreti conversano in modo disteso raccontando le loro vicen-

de personali.

Il lavoro di Banti è molto stimolante e si avvale di analisi degli aspetti dell'evoluzione della cultura occidentale acute e documentate. Tuttavia il porre sullo stesso piano le due *Wonderland* non è del tutto convincente, perché la fase delle *Beat generation* non sembra aver sostituito del tutto la prima stagione "disneyana", fino a escluderla e azzerarla. Sembra, invece, che la prima *Wonderland* sia semplicemente convissuta, anche se in sordina, con l'altra, che andava conquistando fette crescenti di mercato, per poi riemergere e riaffermarsi con forza a partire dagli anni '80. Inoltre la crisi della cultura alternativa, avvenuta nel corso degli anni '70, sembra avere ragioni più complesse di quelle legate alla sola crisi petrolifera e corrisponde anche alla perdita di forza e di prospettiva politica dei movimenti anticolonialisti, libertari e antisistema affermatasi nel mondo nel corso degli anni '60.

Felicio Corvese

Chiuso per malinconia

Finché un giorno apparve in libreria Marcella. Va da sé che non fu un'apparizione mistica, come nella migliore tradizione cristiana: la donna entrò dalla porta d'ingresso come tutti gli altri clienti. Ma per un lunghissimo istante Antonio ebbe l'impressione che la libreria assumesse le fattezze della grotta di Lourdes.

E se un lunghissimo istante può suonare come un ossimoro dettato da civetteria narrativa, si tenga conto che a dilatare il tempo a suo piacimento fu Antonio, sotto l'effetto che quella sconosciuta produsse su di lui. Di conseguenza, quanto detto ci obbliga a riconoscere che il nostro qualcosa di dentro la possedeva, che fosse un'anima articolata in vari sentimenti o soltanto un semplice soffio vitale, poco importa. Conta, piuttosto, fare ammenda e dare ad Antonio quel che è di Antonio, ossia restituirgli una umanità, ancorché attestata su uno dei primi gradini del sentire umano.

Marcella, donna in carriera, architetto presso uno degli studi più avviati della città, a parte la sua avvenenza, era l'esatto contrario di Antonio. Nel suo codice genetico erano presenti determinazione, chiarezza di idee e di gusti, avidità di provare emozioni d'ogni genere, e sopra ogni cosa la consapevolezza dello spazio e del tempo che le occorre per affermare il suo diritto di esistere. Se una mattina si presentava assoluta lei la considerava un dono del creato destinato alla sua persona prima che ad ogni altro essere umano; di contro, una giornata piovosa la prendeva come uno sgarbo personale, e se lo legava al dito (a che pro ne è oscura la motivazione). Non esisteva, quindi, nessuna ragione perché quella donna facesse colpo su Antonio, e ancora di più che Antonio lo facesse su di lei.

Ma nel momento in cui affermiamo che tutto è possibile sotto il cielo, e che gli estremi si toccano, abbiamo aperto l'accesso anche alle alchimie e alle congiunzioni astrali più acrobatiche e imprevedibili. Come era accaduto che Marcella entrasse per caso nella libreria di Antonio, così accadde che ella prendesse a frequentarla con assiduità. E nella sua frequentazione non poté fare a meno di notare l'assidua, persistente inconsistenza di Antonio, che, pur essendo attratto da lei, o magari proprio per questo, al suo ingresso faceva di tutto per confondersi con i libri che lo circondavano: il suo era un comportamento da camaleonte. Ancora un po' e si sarebbe trasformato in un mucchio di volumi (con buona pace di Arcimboldo e del suo "Bibliotecario").

È di dominio pubblico che in ogni donna si nasconde, quando non è chiaramente visibile, un'anima da infermiera. Marcella non veniva meno a questa disposizione, che con molta probabilità costituisce una costola staccata dal senso della maternità. Sin dalle prime frequentazioni ella vide in Antonio una creatura umana bisognosa di venire sottratta all'indistinto in cui aveva piantato le sue radici, un giovane che cercava nella sua presunta inutilità quella ragione di esistere che altri trovano nella loro utilità. Il caso le si presentava con i colori della disperazione, ma quando ella intravide, o credé di intravedere, nel comportamento di Antonio un bagliore che illuminava, ancorché fiocamente, una sua volontà di riproporsi al mondo con il diritto ad un'esistenza normale, un'esistenza fondata sul principio che a questo mondo c'è spazio per tutti, e dunque c'era spazio anche per lui, lei si andò via via convincendo che la iniziale disperazione poteva venire scalzata dalla speranza. E si dedicò al caso con tutta la sua disponibilità, che di certo non era poca.

Dal canto suo, Antonio stentava a credere che esistesse sulla terra una persona animata dall'intenzione di occuparsi di lui. Poiché era anche bella di fuori e di dentro, ebbe la sconvolgente sensazione di toccare il cielo con un dito, anche soltanto col mignolo. Ma a questo punto intervenne un elemento che, detto senza un doveroso approfondimento, può apparire incomprensibile. Il giovane era talmente sbalordito da quanto gli accadeva che, dopo un primo entusiasmo, iniziò a dubitare che tanta grazia fosse destinata a lui. Come chi ha vinto una fortuna al totocalcio, e sulle prime, per difendersi da una possibile delusione, è portato a credere che quella vincita sia indirizzata ad un'altra persona, così lui si diceva di continuo: «Non è possibile che il fato, fra tanti, abbia voluto privilegiare proprio me».

Gli appuntamenti fra i due si susseguirono con una crescente frequenza. Ora si trattava di un cinema, ora di una cena, ora di un concerto, insomma di occasioni per vedersi e dare concretezza alla loro relazione non ne mancavano. Ma con l'intensificarsi di quelle divenne anche più frequente l'atteggiamento di Antonio, che non perdeva occasione per convincere Marcella che lui non la meritava, che tanta attenzione da parte di lei avrebbe potuto gratificare un essere umano più compiuto di lui. E tanto disse, tanto fece, che Marcella sentì vacillare in se stessa lo spirito di crocerossina, e cominciò a credere che l'altro avesse ra-



gione. Finché un bel giorno gli disse senza mezzi termini: «Tu sei messo troppo male, devi riedificarti. E io non me la sento di continuare ad aiutarti in questa che mi appare sempre più come un'impresa impossibile». E scomparve dalla sua vita con la stessa fluidità con la quale vi era apparsa: da un giorno all'altro non frequentò più la sua libreria.

Antonio non fu neanche sfiorato dal pensiero di cercarla, si limitò a riconoscere che la donna aveva ragione nel rinfacciargli la sua inconsistenza. In effetti, era quello che voleva, e cioè che venisse ribadito quanto percepiva di se stesso: essere un'entità la cui presenza si verificava attraverso una catena di ininterrotte assenze. Al fattorino della libreria, che egli aveva assunto alla morte del padre perché gli desse una mano nella conduzione del suo esercizio, toccò registrare in lui un crescente disinteresse per i libri e, cosa più rilevante, per la loro vendita al pubblico.

Finché un giorno non si presentò al lavoro, e fu così anche per i giorni a venire. Se ne stava chiuso in casa, senza nessuna spinta vitale, neanche quella degli appetiti e dei bisogni più fisiologici. Soltanto il sonno, con il suo potere di azzerare la realtà, ancorché per un limitato lasso di tempo, lo sorprende ancora in possesso di un atto di volizione, quello di coricarsi. Passarono giorni tutti uguali, come tanti vagoni di un treno merci di cui si è intravista la locomotiva ma la coda non fa mai la sua apparizione. Il fattorino, che poneva uno zelo speciale nel farsi vedere sia alla chiusura pomeridiana che a quella serale, per quanti sforzi facesse non riuscì a schiodare Antonio dalla fisicità in cui si era imboscato, feto adulto in un ventre di donna morta. Poi l'inedia come zero assoluto di ogni slancio finì per avere il sopravvento. Mancò a se stesso, e fu come se non fosse accaduto niente di nuovo.

Il giorno dopo il fattorino affisse alla saracinesca abbassata della libreria l'avviso riportato qui di seguito: «CHIUSO PER MALINCONIA».

(2 - fine)

LAPERIA Società Editrice

Piazza Pitesti n. 2, Caserta ☎ 0823 279711

L'Aperia - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè

Testata iscritta al Registro dei Periodici
del Tribunale di Santa Maria Capua
Vetere il 7 aprile 1998 al n° 502

Direzione e redazione: Piazza Pitesti, 2 - Caserta
0823 279711 - ilcaffè@gmail.com

Stampa: Più Comunicazione s.r.l.s. Via Brunelleschi, 39 - Caserta

Direttore Responsabile
Umberto Sarnelli

Direttore Editoriale
Giovanni Manna

Direttore Area Marketing
Antonio Mingione

**MOKA &
CANNELLA**

L'urlo formativo e diseducativo

Ottobre, tempo di conserve: marmellate di cotogne, melanzane e ortaggi vari sott'olio. Un lungo procedimento di conservazione e una pazienza infinita per assicurarsi la sopravvivenza invernale. Un rito che si ripeteva ogni anno in tutte le famiglie, oggi in disuso. La cura, il rispetto dei prodotti della terra come bene primario. Nel film documentario di Andrea Segre, "Ibi", la protagonista, interprete di se stessa, mostra le varie fasi di questo lungo processo che parte dalla semina. Sottolinea che la terra è madre e non ti lascia mai senza cibo: basta un piccolo orto per la produzione familiare periodica e la tecnica conservativa fa il resto. Filma le varie fasi di produzione, mostrando anche la concimazione con il letame animale: da profana e cittadina borghese quale sono, in quel momento, ho pensato solo allo stomachevole fetore di quel concime. Per tutta la visione del documentario, Ibi non fa altro che sottolineare la cura che bisogna avere per le cose e per le prove che Dio ci offre, anche per gli sbagli che commettiamo, per poterli metabolizzare e trarne frutto.

Ibi ha pagato il suo errore e non l'ha mai rinnegato, perché da quella semina, per quanto cattiva, era nata una nuova donna, pronta a

lottare per un raccolto pieno di dignità e creatività. Quest'ultima, messa a servizio della comunità in cui viveva, Castel Volturno, con la sua opera di fotografa e consigliera dei migranti rifugiati. Purtroppo, l'incompetenza dell'uomo di legge e il vuoto legislativo non hanno ben ripagato gli sforzi di questa donna e l'hanno lasciata morire, senza aver rivisto i suoi figli e senza l'agognata cittadinanza italiana.

"Ibi" è l'urlo drammatico della popolazione dei rifugiati di oggi. Anna Frank, invece, è l'urlo nefasto della vigliaccheria geriatrica dell'uomo europeo di ieri. Domenica, 22/10/17, il simbolo della sofferenza ebraica, entra nelle case degli italiani, col suo volto di bambina impaurita e sofferente, sulla maglia della Roma, come "dono" dei tifosi laziali alla Curva Sud. I fantasmi, risvegliati dagli avelli, rispuntano improvvisi tra i pavidi e rimandano un'etnia nel profondo della palude xenofobica. Chi e per conto di chi permette scempi simili, in una società, quella europea, che si spaccia per evoluta? Come si può dimenticare la propria Storia, il proprio vissuto di cittadino italiano ed europeo? Il nostro analfabetismo dei sentimenti, frutto di una falsa società del benessere, e la perdita dei valori etici, dove la



difesa del bene comune è quello proprio, contribuiscono, giorno dopo giorno, a sfaldare e corrompere quel fragile sentimento di solidarietà, nato dopo la seconda guerra mondiale. Uno psicologo amico, qualche tempo fa, mi diceva che l'esempio negativo è più visibile del positivo perché usa l'urlo della debolezza: il bambino ne rimane affascinato e lo media per il suo capriccio. La politica dell'interesse personale, oggi, fa largo uso di quest'arma: attira a sé l'infante politico per indottrinarlo del falso storico e, come capro espiatorio, media con il rifugiato di ieri e di oggi.

Anna D'Ambra - a.dambra@aperia.it

Il rito del distributore

Lavoravo in un ambiente molto formale. Eravamo tutti giovani ma con quegli abiti addosso sembravamo professionisti con esperienze decennali alle spalle. Alcuni di noi giocavano a fare i grandi, non facevano pausa pranzo e si trattenevano fino a tardi per mostrare il proprio stakanovismo. Però quando passavo di fianco alla loro scrivania dicendo «Noi facciamo una pausa caffè», anche se non avevano avuto il tempo di salutarmi al mattino, staccavano lo sguardo dal loro computer e i piedi da sotto la scrivania.

Una pausa caffè non si nega a nessuno. È il momento per conoscersi, per fare, come si dice nelle aziende, "team building", è un rito che un tempo si consumava al bar, oggi davanti alle macchinette. Il primo giorno di lavoro nessuno mi ha spiegato cosa dovessi fare né quale fosse il mio ruolo, ma mi hanno accompagnato al quarto piano: «Qui ci sono le macchinette del caffè». Poi mi hanno esposto per filo e per segno le istruzioni da seguire per fare una pausa caffè soddisfacente: «I bar in zo-

na non fanno un buon caffè, ma puoi andare al secondo piano, è il migliore. Scarica la app, così non devi neanche portarti i soldi dietro». Così il primo giorno di lavoro non ero pronta a niente, se non a tutte le procedure per pagare il caffè con il cellulare.

Non mi stupisce dunque, che l'Italia sia il paese delle macchinette del caffè. Quelle che sono nelle aziende, i distributori automatici insomma. Più di ottocentomila distributori erogano ogni anno tre miliardi di caffè e mezzo miliardo di bottigliette d'acqua. Vinciamo proprio tutti i record. Io e i miei colleghi ci recavamo a lavoro leggermente di anticipo, per prendercela con tutta calma davanti a un distributore, prima di cominciare la faticosa giornata. Nessun minutaggio tassativo, la durata del coffee break è delegata al buon senso. In Italia, come sappiamo, le pause caffè hanno un inizio e magari non hanno una fine: la durata è variabile a seconda degli impegni del lavoratore. Può bastare per riposare appena gli occhi dalla luce del pc, per fumare una sigaretta, scambiare due chiacchiere, fare la spesa o giocare a tennis. In ogni caso ci salva il fatto che sia scientificamente appurato che in situazioni lavorative la caffeina migliora le prestazioni, la memoria e la concentrazione. Sarà per questo che i distributori automatici hanno così successo: a pochi passi dalla propria postazione di lavoro, aiutano a staccare il cervello, a lavorare meglio e a socializzare.

Il caffè non è una bevanda per perditempo. Dal bar, alla caffettiera napoletana, alla moka e ai distributori automatici. Il rito del caffè nasce in Italia e si evolve senza mai tradirsi. Perché anche quando tra qualche anno saremo invasi da Starbucks, quando vedremo camminare per strada lavoratori indaffarati che coraggiosamente bevono bicchieroni di "caffè americano", quando ci chiederemo affranti come abbiano fatto i barbari a cambiare le nostre abitudini, ci basterà immaginare che, girato l'angolo, i lavoratori indaffarati getteranno il beverone nel bidone dell'immondizia e troveranno il tempo per consumare un caffè al distributore insieme ai colleghi di lavoro. Siamo comunque in Italia, e voi state leggendo *Il Caffè*.

Marialuisa Greco



INCONTRI SOCIO-CULTURALI

SABATO 28

Caserta, S. Clemente, Cappella di S. Maria di Macerata, 20,30. **Maurizio de Giovanni** si racconta tra musica e parole, accompagnato da P. Ziccardi - violino, M. Signore - tamburi, L. Calabrese - voce, presenta R. Palma **Caserta**, Biblioteca comunale, *XVII giornata nazionale software libero, Linux Day 2017*

DOMENICA 29

Caserta, Planetario, Piazza Ungaretti. **Il re Sole e la sua corte**
Caserta, S. Clemente, Cappella di S. Maria di Macerata, 18,30. **Quando la musica è aperta**, C. Corbo intervista C. Amoroso; a seguire **Concerto** per piano del m. Francesco Salinari. Al termine, **Alla tavola di donna Clizia**, su prenotazione
Capua, Palazzo della Gran Guardia, h. 18,30. **L'elisir di Eliogabalo**. Appunti per un'enciclopedia delle meraviglie

MARTEDÌ 31

S. Maria Capua Vetere, Libreria Spartaco, h. 18,00. Tonia Cestari incontra il gruppo musicale **Semantica**

GIOVEDÌ 2 NOVEMBRE

Caserta, Cappella Palatina della Reggia, h. 17,30. **Il giardino di Maria Carolina**. Relatore: Paolo Giordano

SABATO 4

S. Maria Capua Vetere, Libreria Spartaco, h. 18,00. Presentazione del romanzo **E allora baciami**, di Roberto Emanuelli
Caserta Puccianiello Auditorium chiesa Ss. nome di Maria, 18,00. **Rapporti e conflitti tra uomo e ambiente**, relatore Vincenzo Iorio. Interventi Luciano Consorti e Agata Di Rubba

DOMENICA 5

Capua, Palazzo Fazio, h. 18,30. **Nabucco e i nabi onde resto**



MUSEI & MOSTRE

- * Alla **Reggia di Caserta**, fino a martedì 31 ottobre, **Klimt Experience**
- * Alla **Quadreria della Reggia di Caserta**, fino al 27 febbraio 2018, **Erano giovani e forti - Caserta e i suoi figli nella Grande Guerra**
- * Al **Museo archeologico di Teano**, fino a giovedì 7 giugno 2018, **Maschere e attori del teatro antico**
- * Al **Centro MediArte** di Aversa, via S. Maria a piazza, fino al 28 ottobre, **Attimi urbani** di S. Di Martino
- * Al **Palazzo Ducale** di S. Arpino, fino al 29 ottobre, mostra fotografica **Prigionieri di Guerra Italiani**

di stucco, Appunti per un'enciclopedia delle meraviglie

Franz Joseph Haydn, Edward Grieg

CONCERTI

SABATO 28

Aversa, Teatro Cimarosa, **Premio Bianca D'Aponte**, con dieci cantautrici selezionate in tutta Italia

DOMENICA 29

Capua, Chiesa del Gesù, 17,30. **Autunno musicale**: concerto di Erzhan Kulibaev, violino e Irina Zahharenkova, pianoforte, Brani di Beethoven e Respighi
Capua, Chiesa S. Rufo, h. 19,30. **Autunno musicale**: concerto di Irina Zahharenkova-pianoforte, Brani di Jo Bach, Grieg, Ravel

MARTEDÌ 31

Casale di Carinola, Santuario S. Maria delle Grazie, h. 19,30, A. M., Trio Syrnix, Brani di George Philip Telemann, Pierre Prowo, Wolfgang Amadeus Mozart,

MERCOLEDÌ 1° NOVEMBRE

Sessa Aurunca, chiesa S. Anna, h. 19,30. **Autunno Musicale**: Concerto del M. Luca Provenzano, violoncello, Brani di Johann Sebastian Bach, Riccardo Malipiero, Luciano Berio, Giovanni Sollima

VENERDÌ 3

Capua, chiesa S. Rufo, h. 19,30. **Autunno Musicale**: concerto di Pina Napolitano, pianoforte, Brani di Johannes Brahms, Anton Webern, Arnold Schoenberg, Alban Berg

SABATO 4

Capua, chiesa S. Rufo, h. 19,30. **Autunno musicale**: concerto di Denis Simandy, corno, Gautier Dooghe, violino, Olaf John Laneri, pianoforte, Brani di Johannes Brahms
S. Maria Capua Vetere, Club

33giri, Via R. Perla, ore 21,30. **Concerto** di Hit-Kunle Live,

DOMENICA 5

Capua, chiesa S. Rufo, h. 19,30. **Autunno Musicale**: Concerto di Eri Mantani, pianoforte, Brani di Domenico Scarlatti, Fryderyk Chopin, Franz Schubert

TEATRO & CINEMA

VENERDÌ 27 E SABATO 28

Caserta, Teatro civico 14, Parco dei Pini, Mutamenti presenta **Verso il mare**, di e con Tonino Taiuti

DA VENERDÌ 27

A DOMENICA 29

Caserta, Teatro comunale, Isabella Ferrari e Iaia Forte in **Come Stelle nel Buio**, di Igor E-sposito, regia Valerio Binasco

SABATO 28 E DOMENICA 29

Caserta, S. Leucio, Officina Teatro, **The Aliens** di Annie Baker con Giovanni Arezzo, Francesco Russo, Jacopo Venturiero, regia Silvio Peroni

DOMENICA 29

Caserta, Teatro civico 14, Parco dei Pini, h. 19, 00. Elledieffe presenta **L'ammore nun'e' ammore, 30 sonetti di Shakespeare**, con Lino Musella e Marco Vidino (cordofoni e percussioni)

SAGRE

DA VENERDÌ 27

A DOMENICA 29

Santa Maria Capua Vetere, Villa comunale, Birra festival

DA SABATO 28

A DOMENICA 29

Roccamonfina, 41ª Sagra della Castagna e del Fungo Porcino

DA SABATO 28

A MARTEDÌ 31

Marcianise, Sagra dello Mba-stuocchio

DOMENICA 29

Castel Volturno, Sagra d'Autunno

GLI ABBONAMENTI

SEMESTRALE
(24 numeri)

ANNUALE
(48 numeri)

TAGLIANDI:
ritiri la tua copia in edicola o libreria

€ 32,00

€ 60,00

POSTALE:
per ricevere il giornale a casa

€ 27,00

€ 50,00

DIGITALE:
per leggere Il Caffè sul PC (in pdf)

€ 17,00

€ 30,00

POSTALE + DIGITALE:
subito sul Pc, lo sfogli in seguito

€ 32,00

€ 60,00

Gli abbonamenti possono essere rinnovati o sottoscritti in redazione o mediante versamento sul c.c. intestato a "L'Aperia - società editrice - s.r.l." presso l'agenzia di Caserta della B.C.C. "S. Vincenzo de' Paoli" di Casagiove, IBAN:

IT44N 08987 14900 00000310768

ricordando che in caso di nuovo abbonamento è necessario (ma è opportuno farlo anche in caso di rinnovo) comunicare per email (ilcaffè@email.it) o telefono (0823 279711) l'indirizzo a cui spedire o trasmettere il giorno-

Chicchi
di caffè

Pensieri di Pascal

«Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce»

B. Pascal - *Pensieri*

Nel nostro tempo mi sembrano di grande attualità i *Pensieri* di Blaise Pascal (1623-1662), che rivelano una riflessione profonda sulle modalità della conoscenza e sull'orientamento dell'esistenza umana. Pur essendo un matematico e un fisico, oltre che un filosofo, egli sostiene che la scienza ha dei limiti che ne restringono il campo d'azione. Nell'opporci al razionalismo cartesiano, che riduce l'uomo al «*cogito ergo sum*», afferma che la ragione può muoversi solo nell'ambito delle realtà naturali, procedendo con un metodo definito *esprit de geometrie*, che indaga gli aspetti esteriori del mondo e quelli astratti della matematica. Anche se la ragione è strumento indispensabile per il progresso nella vita umana, tuttavia, secondo il pensatore francese, c'è qualcosa che non può spiegare, è impotente dinanzi ai problemi dell'esistenza.



Pascal oppone alla ragione deduttiva un tipo di comprensione che coglie gli aspetti più problematici della condizione umana: *l'esprit de finesse*, che tramite l'intuito e il sentimento giunge alla conoscenza senza dover passare per il ragionamento. Per l'uomo non c'è cosa migliore che la conoscenza di se stesso. Senza questa tutto diviene un esercizio vanaglorioso e inconsistente: «*Bisogna conoscere se medesimi: quand'anche non servisse a trovare la verità, giova per lo meno a regolare la propria vita; e non c'è nulla di più giusto*». Secondo lui, nel discorso razionale l'esistenza di un creatore non è né chiara né

certa, ma rimane un interrogativo. Le dimostrazioni razionali dell'esistenza di Dio non sono autentiche conoscenze e non provocano neppure la fede in chi non crede. Le prove metafisiche raggiungono solo un Dio astratto, che appare inutile e lontano dall'uomo, invece il Dio dei cristiani è un Dio vivo, è un Dio di amore, di consolazione, che riempie l'anima e il cuore di coloro che possiede.

In realtà la questione principale intorno a cui orbita tutto il pensiero di questo grande pensatore è l'interrogativo sul senso della vita. Gli uomini sono soliti fuggire dal problema dell'esistenza stordendosi con la molteplicità di occupazioni e intrattenimenti sociali. Questi, che definisce *divertissements*, non possono cancellare l'evento della fine, che giunge senza che l'uomo se ne renda conto. La vita autentica deve allora avere fisso di fronte a sé il momento della morte, per attraversare con maggiore responsabilità e consapevolezza lo spazio di vita destinato a ciascuno, coltivando pensieri di pace. Oggi è più che mai necessario meditare sulla pace negata da conflitti e violenze.

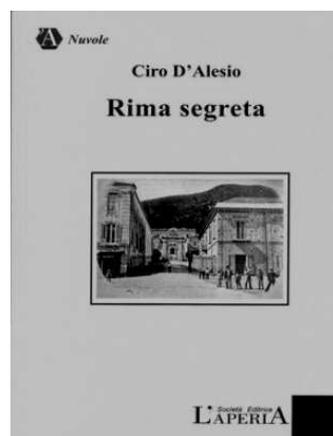
In un brevissimo dialogo dei *Pensieri* di Pascal emerge tutta l'assurdità della guerra, che presuppone un nemico da uccidere: «*Perché mi uccidete?». «Ma come! Non abitate sull'altra riva del fiume? Amico mio, se abitaste su questa riva sarei un assassino, e sarebbe ingiusto uccidervi in questo modo; ma poiché abitate sull'altra riva, sono un prode, e quello che faccio è giusto*».

Vanna Corvese - v.corvese@aperia.it



«*Si è disperso il filo / pazientemente annodato, / la rete che tessevo / ora è dissolta / in un magma confuso di giorni*». È una delle poesie della raccolta "Rima segreta", pubblicata due anni fa, che sembra sintetizzare - in poco meno di 280 caratteri con cui è oggi possibile scrivere un *tweet*, simbolo di gravidanza - il senso dell'ultimo libro di Ciro D'Alesio: "Soltanto una parola (taccuino di un parroco di città)". Trasferitosi da una parrocchia di campagna ad una di città, infatti, il sacerdote protagonista di questo romanzo-diario assiste a una progressiva frantumazione dello spirito di collettività che tendeva a infondere nei cittadini di «*un quartiere ricco e agiato, dove dominano indifferenza e aridità spirituale*». All'iniziale entusiasmo per essere riuscito a suscitare coinvolgimento in buona parte dei nuovi fedeli verso i valori della fede e della solidarietà - è scritto in quarta di copertina - si sostituisce, nel sacerdote, la delusione e la tristezza nel constatare che, a pochi anni di distanza, la comunità si è disgregata a causa di frequenti incomprensioni e dissidi, di cui si sente in parte responsabile per una presunta inadeguatezza al proprio ruolo.

Qui subentra la riflessione, su funzioni, ruoli, valori soprattutto, che culmina con una tra le constatazioni più belle: «*La religione non può trasformarsi in una specie di clava che giudica, ma dovrebbe sempre mantenere uno sguardo di misericordia di Dio sull'uomo*». "Riflessione", d'altronde, è anche il titolo di una poesia della silloge citata, dove l'autore ribadisce la necessità di «*preservare le ultime / cose rimaste, che sono nostre, / inalienabili, distinguibili / nella massa informe dei giorni / e nella futilità dei tempi / che ci affliggono*» e, in "Bilancio", si chiede «*Cosa rimane di quest'uomo, / di questa sorda lotta, / non sai né saprai mai*».



CIRO D'ALELIO
Rima segreta
L'APERIA
pp. 48 euro 8

CIRO D'ALELIO
Soltanto una parola
Guida
pp. 188 euro 15



ilcaffè@gmail.com

0823 279711

www.aperia.it/caffe/archivio

«Le parole sono importanti»

SILENZIO

Questo sostantivo maschile del secolo XIV deriva dal latino "silentium", da "silēre" (tacere, non fare rumore). Indica anche l'assenza di sconvolgimenti ambientali nello spazio circostante. Da Cicerone a Seneca, il silenzio è considerato un messaggio linguistico, invece, nel componimento musicale, indica l'ingrediente spogliato dal timbro e dal tono, che produce assenza di suono. Bice Mortara Garavelli (Montemagno, 1931), professore emerito di Grammatica italiana nell'Università di Torino, nel libro "Silenzio d'autore" (Biblioteca Universale Laterza, 2015) incolonna vari tipi di silenzio, creando una serie di giochi avvincenti. L'autrice inaugura il lungo percorso con l'opera tragica di Eschilo "Oresteia", nella quale Cassandra rimane in silenzio, non accettando l'invito a scendere dal carro; esamina, nella similitudine dei versi 67 e seguenti del canto XXVI del Purgatorio dantesco, il silenzio stupefatto del montanaro che «rimirando ammuta», quando raggiunge la città, così come le anime sono sorprese dalle parole di Dante. Luminoso è il silenzio dell'adolescente genuino, elaborato attraverso l'osservazione dell'isola di Procida del 1938, descritto magistralmente da Elsa Morante, ne "L'Isola di Arturo" (Einaudi, vincitore del Premio Strega 1957). O il profondo turbamento verso la ferocia nazista nei campi di concentramento, narrata da Primo Levi. Sintetizzato è il silenzio mistico di s. Ignazio d'Antiochia, che nella lettera agli Efesini scrive: «è meglio tacere ed essere che chiacchierare e non essere».

Dal punto di vista giuridico il silenzio è un fatto equivoco che non ha valore di consenso, salva l'onere gravante sulla parte di esprimere una determinata dichiarazione, in forza di legge, consuetudine o norma contrattuale. La legge n. 124 del 28 agosto 2015 sulla *Riforma della Pubblica Amministrazione*, relativamente all'autotutela amministrativa, ha apportato novità rilevanti sugli atti prodotti col silenzio/assenso.

I vari silenzi sembrano racchiudere anche potenzialità destabilizzanti e/o ricerche di senso. Scandagliare schemi educativi dei rapporti di genere e penetrare nella complessa e articolata anima femminile mi è apparso un delicato atto di rispetto da parte di Massimo Corevi (Pisa 1951). Egli ha partecipato alla realizzazione di numerosi film per cinema e tv con registi qualificati come Sergio Castellitto che, ad esempio, in "Liberio Burro" (1999) narra l'umile origine meridionale di un uomo che sogna di realizzare una fulgida carriera manageriale a Torino. E Corevi, autore e regista dello spettacolo teatrale "Il valore del silenzio", ha accettato "liberamente" l'impresa apparentemente ardua, proposta dall'unica attrice casertana, di rappresentare lo spettacolo il anche a Caserta, il 20 ottobre, al Teatro dei Salesiani. La proponente avvocatessa Bice Del Giudice (Caserta, 4 maggio 1976), residente dal 2005 a Cascina

(Pisa), nonché interprete suggestiva di Claudia, è figlia unica dell'amica Miresa Manganiello, organizzatrice della presentazione dell'evento al Caffè letterario ITC (Istituto Terra di Lavoro) e di mio cugino Roberto. I suoi nonni Paolo e Guido sono stati menzionati anche ne "Il vagabondo" di Romano Piccolo, relativamente alla loro professione di ingegneri emergenti, nel periodo di miracolo economico italiano degli anni Sessanta. Nel lavoro teatrale si è dato ampio spazio alla solitudine silenziosa di tre donne diverse per censo ed età. Ha esordito Claudia (Bice) sostenendo il ruolo di chi, cercando di elaborare tristemente il lutto del fallimento di un rapporto d'amore, ha lo sguardo orientato verso inedite prospettive.

«**E tu che con gli occhi di un altro colore, mi dici le stesse parole d'amore**» cantava poeticamente Fabrizio de Andrè nel 1966, esplicitando il sentimento universale dell'«amore che vieni, amore che vai». Nelle scene finali, Claudia, medico curante sopraggiunto inaspettatamente sulla scena, decide di confidarsi con una donna anziana sulla sedia a rotelle (Marina Romondia di Pisa, in arte Aurora) che aveva amorevolmente cullato un silenzio ventennale. Lentamente, parole divenute estranee anno dopo anno riprendono ad articolarsi, messe in moto da un cuore generoso e solidale verso la storia di Claudia gravida di un uomo, oramai fuori dalla scena della sua vita. «*Devi seguire l'argine lungo l'arcobaleno*» le dice Aurora, suggerendole di riuscire a individuare il preciso istante in cui comprenderà il comportamento giusto da adottare. L'autenticità percepita in quel «*palcoscenico della vita*» (Corevi) che è il teatro, mi ha spinto a interpellare per iscritto il regista, il quale amabilmente mi ha risposto che quando in anni lontanissimi cercava di incanalare le sue capacità creative espresse nella pittura si rintanava sul suo «*argine a vedere la vita che passava [...] avevo bisogno di quel Silenzio per concentrarmi e dare sfogo all'istinto del creativo. Non so dire se quella ricerca di ispirazione trovasse risposte e non so neanche dire se sia il proprio argine la chiave dove ascoltare se stessi. Di sicuro credo che il proprio silenzio vada ricercato quotidianamente per far sì che il nostro "io" si permi a poco a poco di serenità ed equilibrio*». Inizialmente, Massimo Corevi aveva inquadrato "l'esteriorità" di Bice più adatta per una sceneggiatura cinematografica. Ma è accaduto gradualmente che il sogno recitato di Bice e la sua capacità di osare sono diventate una tale realtà produttiva, da stimolarlo a conferirle un ruolo importante nel prossimo spettacolo, in corso d'opera. Nell'augurare di conseguire risultati sempre maggiori al regista e alle tre attrici, applauditi vivamente da un nutrito pubblico casertano, concludo con le parole del poeta

Non solo aforismi

CONTEMPORANEITÀ

Il momento è assai complesso e dovunque c'è disesto economico e morale nonostante buone prassi.

Ogni giorno nuovi scandali le molestie imperversano i privilegi non si toccano e le tasse aumentano.

La forbice si allarga tra chi può e chi non può il lavoro ce n'è poco c'è chi cerca e chi desiste.

Le pensioni diminuiscono gli anni si allungano le finestre si aprono le uscite son strettoie.

Le regioni più abbienti vogliono tutte distaccarsi la secessione è un valore l'Unità è un disvalore

Nello sport l'incultura Anna Frank è dissacrata l'immagine è profanata la Shoah è dileggiata.

Ida Alborino

portoghese José Saramago (1922-2010), premio Nobel 1998: «*Si dice che ogni persona è un'isola, e non è vero, ogni persona è un silenzio, questo sì, un silenzio, ciascuna con il proprio silenzio, ciascuna con il silenzio che è.*»

Silvana Cefarelli



Evoluzione e branco

Ci sono giorni in cui il quotidiano è particolarmente denso di comportamenti del "branco" fastidiosi e in alcuni casi sgradevoli. E allora una scorribanda nella filosofia della scienza, spesso piacevole e di conforto, diventa anche terapeutica. La scorribanda riguarda riletture di pagine sparse, poiché le domande a cui cercavo risposta erano, più o meno: *«Ma la mente umana, che, insieme a stupefacenti capacità di creazioni artistiche e di ricerche e scoperte scientifiche, ha prodotto un grado di autolesionistica stupidità introvabile nella mente animale, come è andata evolvendo? E come quel processo evolutivo può spiegare certi aspetti contraddittori dello sviluppo della socialità e di quell'etica che a quella socialità è indispensabile, anche per evitare di ritrovarsi nel "branco"?».*

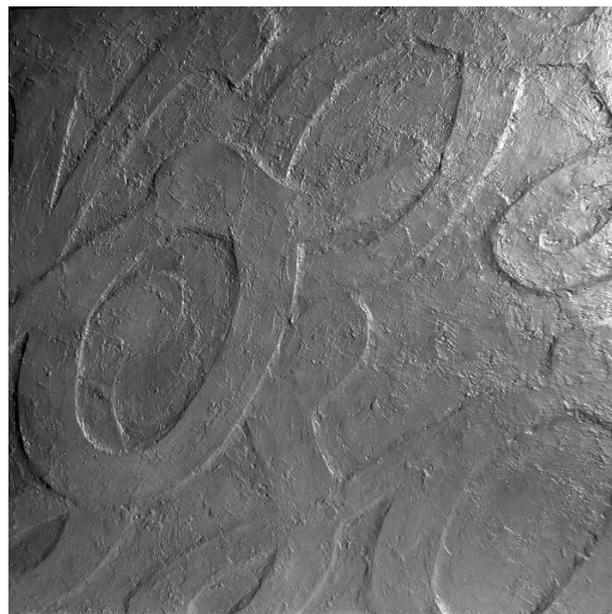
Alcune risposte, e tante ulteriori domande, sono arrivate soprattutto dalla lettura di due testi e di un vecchio articolo. Il primo è di Giovanni Jervis (Firenze, 1933 - Roma, 2009) psichiatra che ha insegnato Psicologia dinamica (che deve essere stata molti passi avanti rispetto a una Psicologia statica...) all'Università di Roma, e si è occupato in particolare del rapporto tra psicologia e società; il titolo, *Individualismo e cooperazione*, ha aumentato la curiosità, poiché mi sembra sia un rapporto che resta tuttora almeno ancora da costruire, quando non conflittuale. Dice Jervis: *«la psicologia, la sociologia, l'economia e altre discipline, hanno apportato chiarimenti che hanno sconvolto le concezioni che avevamo della psiche umana e sulle vicende dell'individuo nei suoi rapporti con gli altri e con le norme sociali».* L'altro testo è *Dio e la nuova fisica*, del matematico, fisico e astrofisico inglese Paul Davies (Londra 1946), dalla cui lettura capii qualcosa della teoria dei quanti, ma soprattutto mi colpì la sua predilezione di quegli aspetti della scienza contemporanea, principalmente della fisica e della cosmologia, che offrono collegamenti con la filosofia e la religione: *«Può sembrar strano, ma ho l'impressione che la scienza ci indichi la strada verso Dio con maggiore sicurezza di quanto non faccia la religione [...] questo libro non vuole trattare di argomenti religiosi: si occupa, piuttosto, di valutare l'impatto esercitato dalla nuova fisica su questioni che un tempo erano esclusivamente di pertinenza della religione».*

A fare da *trait-d'union* tra etica e sociologia ecco un articolo comparso su *repubblica.it* (siglato *e.d.*) nel settembre del 2005: *«Il cervello dell'uomo è ancora in evoluzione». Due geni ci dividono dagli scimpanzé. Almeno per quanto riguarda le dimensioni del cervello, che nella nostra specie ha iniziato a crescere quando sono entrati in funzione i frammenti di Dna battezzati Microcefalino e Aspm. I due geni sono comparsi nella nostra specie rispettivamente 37 mila e 5.800 anni fa. Cioè molto recentemente, se si considerano i ritmi dell'evoluzione delle specie. Il secondo dei geni coinvolti, come fanno notare i ricercatori dell'università di Chicago che pubblicano oggi la ricerca su *Science*, è apparso nella nostra specie contemporaneamente alla fondazione delle prime città e alla nascita della scrittura. Una coincidenza probabilmente non casuale. La scoperta non si ferma qui. I ricercatori sono andati a vedere come si stanno comportando Microcefalino e Aspm oggi e hanno notato che la spinta verso l'evoluzione, un ulteriore perfezionamento dei due geni, è ancora in corso».* L'articolo prosegue spiegando che l'ulteriore perfezionamento dei due geni si verifica sotto gli stimoli dell'ambiente e delle emozioni, e che la parte di corteccia sede delle operazioni più raffinate del pensiero - quella sviluppatasi più di recente, intorno a 5.800 anni fa - è ora sproporzionata rispetto al cervello viscerale, quello più antico: *«È come se avessimo montato un motore di aereo su una vecchia carretta»*, e i due geni appena scoperti premono per perfezionare l'aereo/vecchia carretta.

È forse a questo disordine che paghiamo un prezzo? Non è forse questa una delle possibili spiegazioni delle inquietudini senza giustificazioni razionali, probabilmente prima causa delle scontentezze, a loro volta probabili base della rabbiosità di comportamenti di una parte crescente dell'animalità umana (gli animali non umani non hanno né inquietudini né scontentezze croniche)? E quanto influisce sulla scelta di entrare in "branchi" dove quella rabbia può essere condivisa ed espressa in decine di comportamenti aggressivi, stupidi e spesso autolesionistici, ma che danno la scossa adrenalinica simile a quella ricercata nella droga?

Domande, come si vede, a cui si può rispondere in mille modi, a seconda del campo che si preferisce indagare, senza che nessuna delle risposte sia esaustiva. E, a proposito di domande, qualcuno potrebbe chiedermi: *«... e la religione?».* Risponderei che è rimasta "immanente" su questo discorso la presenza "trascendente" dell'affascinante Dio Ignoto citato dal Cardinale Ravasi nel "Cortile dei Gentili". E l'ipotesi, altrettanto affascinante, che umanizzandosi nella figura di Gesù, abbia tentato di mettere mano alla "vecchia carretta" che già allora mostrava la sofferenza di procedere a fatica con il peso di un motore di aereo... Un pensiero, più che un'ipotesi...

Bartolomeo Longobardi



Ilia Tufano a Benevento

Eleganza e leggerezza

All'Arte/Studio – Gallery di Benevento (in via Sant'Agostino 15) domani, sabato 28 ottobre, alle ore 17.00, sarà inaugurata "Eleganza e leggerezza", mostra personale della napoletana Ilia Tufano. La mostra - realizzata sotto la direzione artistica di Antonio Salzano - durerà fino al 14 novembre e sarà visitabile il martedì e il giovedì dalle 17,00 alle 19,00, o su appuntamento, telefonando al 3339242084.

Ersilia "Ilia" Tufano vive e lavora a Napoli, dove ha fondato e cura l'attività espositiva e culturale di Movimento Aperto. Laureata in Storia dell'Arte con una tesi sul "De prospectiva pingendi" di Piero della Francesca, si è interessata all'arte contemporanea frequentando presso l'Università di Roma i corsi di Nello Ponente e di Giulio Carlo Argan. Nell'ultimo decennio la sua ricerca è approdata, a partire dalle formulazioni astratte, alla pratica delle intersezioni tra linguaggi verbali e visivi, per dar corpo a combinazioni inattese, e, attraverso l'urto tra frammenti di scrittura e stesure di pittura, a coniugare il confronto tra mentale ed emozionale, seguendo gli intrecci e le relazioni meno evidenti tra i livelli più profondi e quelli più emergenti, dai quali si articolano il pensare ed il fare, ma anche la poesia e la pittura.

Maria Gargotta, nel testo critico di presentazione di questa esposizione, scrive: *«[...] la meraviglia ha accompagnato la mia prima visione dei suoi copiosi lavori creativi e due le immediate sensazioni percepite: eleganza e leggerezza, che in esse si respirano. Tuttavia, a uno scandaglio più approfondito emerge una complessità nella scelta, nella fusione e nella sincretismo degli elementi, anche apparentemente contrastanti, come logica e magia, nei quali prende forma e si sostanzia la lettura della realtà dell'artista. Ma un artista, si sa, non vive mai totalmente immerso nella cronaca del quotidiano, viaggiando, come sosteneva Alfonso Gatto, tra fisica e metafisica, e, aggiungiamo noi, tra sogno e realtà, in quanto l'arte, ed è quanto mai evidente nelle creazioni di Ilia, si nutre di umori profondi, che nell'invenzione di forme e di colori creano il miracolo della visibilità dell'invisibile. [...] Risulta, allora, agevole inserire a pieno titolo Ilia Tufano tra le ri-creatrici di un modello espressivo, che, pur attraversando le correnti più consapevoli del nostro tempo, si riserva un cantuccio del tutto personale, fatto di ciò che a lei sta più a cuore: una comunicazione nel segno di un amore, antidoto all'assenza e all'indifferenza e, se possibile aggiungere, all'ignoranza e alla superficialità del nostro tempo».*

In scena

IL CTS RIPARTE

Prende il via la 18ª edizione della stagione teatrale del Piccolo Cts (via L. Pasteur 6, in zona Centurano). La rassegna - denominata *A casa di Angelo e Paola* - diretta, appunto, da Angelo e Paola Bove, si presenta ricca di ben 27 appuntamenti, e gli spettacoli spazieranno tra la prosa, la musica con concerti teatro, teatro impegnato e teatro comico, messi in scena da compagnie provenienti da tutta l'Italia. Valgano alcuni esempi: *La cappannina* di André Roussin, per la regia di Beppe Arena, prodotto dalla famosa compagnia Dei Cenci di Roma, che vede tra i protagonisti Angelo Bove con Domenico Albergo e Noemi Giangrande; *La strana storia dell'uomo pinguino* presentato dalla Compagnia MavenMar di Milano; *Circ' Eccentric*, de La Compagnia dei Saltimbanchi di Napoli, artisti ormai in via di estinzione, per cui sarà interessante vederli, e di divertente comicità acrobatica; *La canzone napoletana tra il classico e il popolare* di e con Gino Accardo. Ancora, per introdurci un poco più nell'impegno: *Piccoli crimini coniugali*, di Eric Emmanuel Schmitt, presentato dalla Compagnia Artemis en Provence di Roma; *L'uomo dal fiore in bocca*, un classico pirandelliano presentato dalla Compagnia "La Platea" di Roma; *Copenaghen*, di Michael Frayn, presentato dalla Modesta Compagnia di Bologna; *Creditori*, di A. Strindberg, con la Compagnia "Il morto che narra". Non mancheranno puntatine nel teatro di varietà con *Sciammisa*, omaggio a Nino Taranto. Molto interessante sembra essere lo spettacolo prodotto dallo stesso Cts dal titolo *Faber, la leggenda* che vede protagonista lo stesso Angelo Bove.

Per lo spettacolo di apertura il direttore artistico ha puntato su *Le regole del gioco* di e con Antonietta Barcellona e Danilo Napoli. In scena (sabato 28 alle 20.30 domenica 29 ore 18.30) in veste di attori gli stessi autori coadiuvati da Riccardo Caliendo. La regia è stata curata dalla Antonietta Barcellona. Questa la trama: cella di un carcere adibita a colloqui. Giorni nostri. Raffaele Contaldo, spietato killer della camorra, detenuto nella sezione di carcere duro 41 bis, attende di parlare col magistrato per pentirsi. Il caso è stato assegnato al giudice Claudia Sofia Del Regno, giovane e motivata. E fra i due è scontro da ogni punto di vista. Un'ora di colloquio diventa un ring dove ogni cosa ha due aspetti, come le due facce di una medaglia in una opposizione di valori non sempre scontata: giustizia-criminalità, bene-male, ricco-povero, uomo-donna... una dualità dove nessun aspetto vince come ragione sull'altro. Ma le regole del gioco, si sa, sono stabilite all'inizio. Tanti i temi di riferimento: la legalità, la situazione nelle carceri, la rieducazione dei detenuti, la voglia di riscatto e di reden-

zione, il baratro della vita criminale. Una commedia di grande impatto che si cala nel sociale, nella quale i valori cambiano peso continuamente, ma con un grande inequivocabile messaggio.

Umberto Sarnelli

AL TC14 TONINO

TAIUTI E LINO MUSELLA

Venerdì 27 e sabato 28 ottobre (ore 21) debutta in anteprima al Teatro Civico 14 di Caserta il nuovo spettacolo di Tonino Taiuti *Verso il mare - un naufragio attraverso la parola poetica*, mentre domenica 29, in data unica (ore 19), in scena Lino Musella con *L'ammore nun'è ammore - 30 sonetti di Shakespeare traditi e tradotti* da Dario Jacobelli. I due artisti tornano al TC14 a un anno di distanza dalla performance "Play Duett", in cui raccontavano insieme il loro teatro e la loro Napoli fatta di parole, musica e mito.

Tonino Taiuti realizza in *Verso il mare* «la costruzione di una storia fatta con richiami, evocazioni, frammenti, ma anche relitti, resti e avanzi che dal fondo del mare vengono a galla. È il messaggio nella bottiglia che viene portato in scena»; un messaggio in forma poetica destinato a essere catartico, perché «Quando si va "verso il mare" si è quasi sempre agitati da un sentimento di liberazione, di alleggerimento, di svuotamento quasi fosse un percorso di purificazione».

Lino Musella in *L'ammore nun'è ammore* interpreta il ruolo di un inconsueto Bardo che conduce il pubblico in un delicato viaggio nella parola poetica shakespeariana, reinterpretata e tradita e tradotta in napoletano, che «attinge da una parte a una lingua teatrale e letteraria, dall'altra a contaminazioni contemporanee che vanno dallo slang al linguaggio di strada. I Sonetti in napoletano suonano bene. Battono di un proprio cuore».

PICCOLO TEATRO CTS CASERTA
via Louis Pasteur, 6 (Zona Centurano)
per info e prenotazioni tel. 330.713278

Sabato 28 Ottobre ore 20,30 domenica 29 Ottobre ore 18,30

compagnia teatrale
Rosso Nero
COMPAGNIA TEATRALE

Le regole del gioco
di ANTONIETTA BARCELLONA e DANILLO NAPOLI

Regia di Antonietta Barcellona

ANTONIETTA BARCELLONA DANILLO NAPOLI
RICCARDO CALIENDO

Scene e Costumi: Rosso e Nero

Una vera fiaba moderna

Noi siamo tutto

Quante volte abbiamo assistito a film strappa lacrime, in cui uno dei protagonisti è affetto da una grave malattia ed è quindi costretto a rinunciare all'amore? (un esempio è "Colpa delle stelle" del 2014, o tutti gli adattamenti cinematografici dei romanzi di Nicholas Sparks).

"Noi siamo tutto" non cade in questi cliché ed è un film decisamente sorprendente, che pur trattando il tema della malattia (anche se non è l'unico tema preponderante), persegue un suo personale e originale stile. Maddy è una ragazza che soffre di un grave deficit immunitario ed è costretta a restare chiusa in casa e non avere alcun contatto esterno. La sua voglia di vivere le consente, però, di scoprire il mondo e l'amore.

La regista Stelle Meghie (alla sua seconda esperienza dietro la macchina da presa) ha analizzato in questo film tante e differenti forme d'amore: l'amore fra genitori e figli, l'amore fra teenager, l'amore puro, quello da sguardi e sospiri, l'amore morboso e soffocante, l'amore che spinge a sacrificare tutto. I modi garbati con cui questo film, tratto dall'omonimo romanzo di Nicola Yoon, mette in scena

tutte queste espressioni d'amore, sono molto diretti ed efficaci. Il punto fondamentale è la liberazione adolescenziale dal nido materno, anche se questo tema risulta solo successivamente così rilevante, poiché inizialmente l'unica cosa che sembra essere al centro dell'attenzione è la malattia e l'amore impossibile tra i due ragazzi. Proprio per questo possiamo affermare con certezza che "Noi siamo tutto" non è un film prevedibile e ha la straordinaria capacità di riuscire a urlare a gran voce tutto ciò che ha da insegnare.

"Noi siamo tutto" non ha un preciso pubblico di riferimento, ed è assolutamente più genuino e sincero di tante produzioni simili. E in più Stella Meghie è originale in tante sequenze, come la scelta di trasformare le conversazioni via SMS in una realtà immaginata dalla ragazza, nella quale si siede al bancone di un bar insieme al suo innamorato. Una

regia che possiamo definire anche coraggiosa, perché è risaputo ormai che l'amore tragico ha sempre appassionato il pubblico, per cui il film avrebbe potuto semplicemente sviluppare questo unico tema. Abbiamo bisogno di questi film, che suscitano emozioni e commo- zioni sincere con innocenza, delicatezza e semplicità.

Mariantonietta Losanno



Alexia Quell'altra

*Quell'altra non era sicura
Recitava la parte a memoria
Quell'altra non era feroce
Cercava soltanto la pace
Quell'altra che strana creatura
Cercava soltanto di essere felice
Un semplice desiderio
Tornare ad amarsi e vivere ancora*

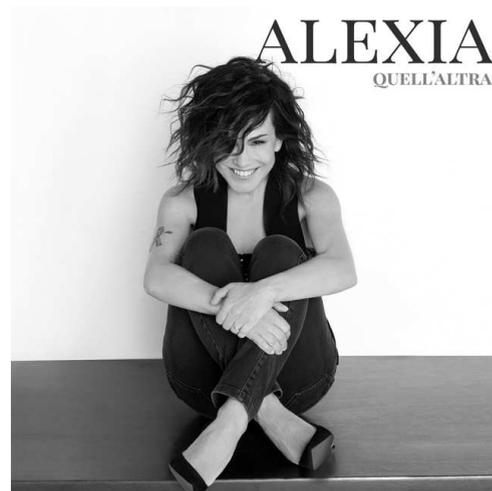
(Alexia – Quell'altra)

È tempo di rimettersi in gioco per Alexia. A cinquant'anni compiuti, di cui venti di carriera, la cantante ligure si presenta con un disco intenso e maturo. "Quell'altra" indiscutibilmente riapre la carriera alla piccola grande cantante di La Spezia, milanese di adozione. Per potersi esprimere più compiutamente ha riposto la sua più totale fiducia in Mario Lavezzi, che, come produttore artistico, le ha messo a disposizione un gruppo di autori di livello, da Giuseppe Anastasi a Bungaro, da Zibba a Lorenzo Vizzini, da Cesare Chioldo ad Alberto de Rossi, da Piero Simonetti a Piero Romitelli, oltre all'immenso Mogol, anche lui della partita. "Quell'altra", tredicesimo album in studio, si svela già dalla copertina, che mostra una Alexia sorridente e con un look grintoso anche senza rinunciare all'eleganza, alla femminilità e all'immane tatuaggio. Ma le novità non sono solo estetiche e ascoltiamo il racconto di un'artista che ha iniziato giovanissima e che oggi, a cinquant'anni, pur non rinnegando nulla, vuole proporsi in una veste più matura e consapevole. È Alexia stessa "quell'altra", quella che

aveva messo il lavoro e la carriera davanti a tutto e a tutti, sterilizzando i rapporti umani, pensando ingenuamente di posticipare all'infinito paure e bisogni.

Lei che era la regina della dance a vent'anni (chi non ricorda "Uh La La La", un successo mondiale) oggi cerca solo di essere vera, e prova altre strade che le diano emozioni e adrenalina da condividere. Senza più paura di deludere se stessa e gli altri ci propone 10 brani (9 inediti, in quanto *The good in your bad* è la versione inglese di *La cura per me*) dove spiccano le sue doti vocali e la fattura delle canzoni, molte di un ottimo pop d'autore. Come la *title track*, sintesi perfetta dell'intero progetto, dove mette a nudo i disagi, le fragilità e le incertezze del presente rispetto alle certezze, che forse proprio tali non erano, del passato. *Innamorati come mai* porta la firma di Mario Lavezzi e Mogol e Alexia vi ritrova la freschezza del canto e le parole per esprimere un sentimento appassionato e coinvolgente. *La cura per me* è l'unico pezzo dell'album presente anche in inglese, che, giocando sull'allusione di un possibile legame affettivo, in realtà parla di quanto forte sia stata la mancanza della musica nella vita di Alexia, specie negli ultimi anni. Tra le canzoni è da segnalare *Diversa*, che affronta il non facile tema della violenza sulle donne.

Alexia è oggi in grado di far dire all'artista che ha in sé che nella vita si è alla ricerca della verità, una ricerca che porta a sentirsi in pace con se stessi e in grado di spiccare il volo, di sentirsi liberi veramente. Nel suo caso



vuole testimoniare di un mondo dello spettacolo dove forse molte volte le relazioni professionali si confondono con quelle sentimentali, sicché, avendo messo in campo troppe cose, a volte l'artista e la persona non si trovano più a loro agio o per lo meno fanno fatica a convivere in serenità. Oggi Alexia nei ringraziamenti nelle note del cd ricorda tutto quello che di buono le è capitato, cominciando dall'amore del marito, dagli affetti, dalle figlie, dai musicisti, da tutti quelli che hanno consentito questo rientro dopo una pausa di riflessione che, a quanto pare, la ha davvero ricaricata. Buon ascolto.

Alfonso Losanno - a.losanno@aperia.it

Festa del Cinema di Roma

Un primo sguardo al programma

La festa del Cinema di Roma è una strana creatura. Ogni anno il cartellone lascia sempre un po' disorientati gli spettatori che provano a districarsi tra i quasi 40 film proposti. Proviamo a tracciare un percorso.

Le passate edizioni hanno messo insieme titoli che hanno corso per gli Oscar con altri di autori totalmente sconosciuti che nemmeno in seguito hanno lasciato il segno. La passata edizione è stata in questo senso probabilmente la più significativa, visto che ben tre film sono stati poi nominati nella categoria "miglior film" all'Oscar e uno, "Moonlight", ha portato a casa la statuetta più importante. Un successo che ha consentito di superare addirittura l'edizione del 2013, in cui avevamo avuto la fortuna di vedere nel giro di poche ore due grandi film come "Dallas buyers club" di Jean Marc Vallée ed "Her" di Spike Jonze. Se anche quest'anno si ripeterà lo stesso successo è difficile prevederlo, anche se nel programma non mancano certo grandi nomi e titoli particolarmente attesi.

Kathryn Bigelow, Richard Linklater e Steven Soderbergh rappresentano insieme ai fratelli Taviani i nomi di maggior richiamo della rassegna. La Bigelow presenta "Detroit", racconto dei terribili scontri razziali del luglio '67. Anche in Linklater ritroveremo vecchie ferite del popolo americano: "Last flag flying" rimette insieme tre ex marines che hanno vissuto il Vietnam e ora si ritrovano per

dare sepoltura al figlio di uno di loro caduto in Iraq. Toni presumibilmente più leggeri in "Logan Lucky" di Soderbergh, che racconta invece un audace colpo avvalendosi, come sempre, di un cast stellare. Paolo e Vittorio Taviani ambientano invece nelle Langhe durante la seconda guerra mondiale "Una questione privata", tratto da un romanzo di Beppe Fenoglio e interpretato da Luca Marinelli.

Titolo rivelazione, anche in prospettiva Oscar, potrebbe essere "I, Tonya", diretto da Craig Gillespie ("Lars e una ragazza tutta sua") che narra la vicenda che sconvolse lo sport americano nel 1994 quando la campionessa di pattinaggio Tonya Harding fu accusata dell'aggressione ai danni della sua principale rivale. I toni del film sono assolutamente divertenti. Altro titolo da tenere d'occhio è certamente "Mudbound" dalla regista Dee Rees con Carey Mulligan, anch'esso ambientato ai margini della seconda guerra mondiale. Il film sarà distribuito da Netflix.

Nella folta pattuglia americana spiccano anche il film di apertura, "Hostiles" di Scott Cooper (già autore di "Crazy heart", "Il fuoco della vendetta" e "Black mass"), un western crepuscolare con Christian Bale; "Stronger" di David Gordon Green, mai troppo amato durante i suoi trascorsi veneziani, che ci riporta alle vicende dell'attentato alla maratona di Boston con un Jake Gyllenhaal che si annuncia in gran forma; "The only living boy in New York" di Marc Webb (rivelazione ai tempi di "500 days of summer") che porta sullo schermo un complicato triangolo amoroso che vede protagonisti un padre ed un figlio; il documentario su Steven Spielberg firmato da Susan Lacy.

La prossima settimana daremo conto dell'Italia e dell'Europa, riccamente rappresentata.

Francesco Massarelli



CILENTO

Proprio stanotte, mentre provavo a sintetizzare la piacevolezza enoica dei vini dall'estremo sud della nostra regione, un piccolo sisma (3,8 di magnitudo, epicentro non lontano dalla Certosa di Padula) ha scosso il Cilento, essendo percepito fino alla costa e nella vicinissima Lucania. Grande spavento, ma nessuna segnalazione di feriti o danni. Possiamo brindarci su, dunque.

Con i vini cilentani, ovviamente, figli di una viticoltura che in pochissimi decenni ha saputo farsi di grande qualità. L'estremo sud della nostra regione dai tempi di Cesare Ottaviano Augusto è sempre stato un serbatoio di alimenti, ma ha saputo conservare, anche grazie alla geografia e al clima, un notevolissimo patrimonio di biodiversità, vegetale e animale. La costa, poi, è il luogo (a Pioppi) dove è stata canonizzata la *Dieta mediterranea*, ad opera di Ancel Keys e Margaret Haney che vi si trasferirono. I due americani (fisiologo lui, biologa lei) analizzando la scarsissima incidenza delle malattie coronariche nella nostra regione (siamo a metà degli anni '50) misero in relazione gli alti valori di colesterolo con la frequenza degli infarti. La viticoltura, invece, era sempre stata per autoproduzione, o al massimo per il commercio dello *sfuso*; l'istituzione della DOC Cilento prima (nel 1989) e poi di quella di Castel San Lorenzo (1991) hanno portato spinto verso un innalzamento deciso della qualità.

La doc San Lorenzo, più piccola, 8 comuni nella Valle del Calore salernitano, nord ovest del territorio, presenta, anche, tre uve diverse dalla DOC Cilento, l'Aglianicone (un mix di Ciliegiolo, Montepulciano e Aglianico) che qui ha dimora *da sempre*, e il Barbera (quello piemontese, in origine) qui impiantato alla fine dell'Ottocento, da un garibaldino che trovando l'amore nel salernitano si trasferì, senza dimenticare le barbatelle piemontesi. A questi va aggiunto il Moscato, uva bianca aromatica con cui si produce anche uno spumante ed un passito. Numeri piccoli di una DOC recente, ma che fa risalire agli scritti di Aristotele e Strabone la viticoltura nella zona, certo aiutata dalla situazione geografica tra i costoni degli Alburni, nel lato sud-ovest e i gruppi montuosi del Cilento: colline lussureggianti con altitudini medie comprese fra i 150 e 400 metri sul livello del mare e il suolo prevalentemente argilloso, a volte con presenza di calcari e scisti marnosi, frequentemente ricche di minerali e di sostanza organica.

Ed è dal sottosuolo che iniziamo, invece, a parlare di Cilento DOC, perché è una particolarità geologica a dare un *imprinting* ai vini di questa denominazione. È il "*Flysch del Cilento*", un suolo ricco di argille e calcari, ideale per spingere le viti *lavorare* duramente e tena-



cemente. Il clima, l'orografia, e il mare completano la descrizione dei luoghi. Il disciplinare prevede tre vini da uve miste, il tipo Rosso (Aglianico: 60-75%; Piediroso e/o Primitivo: 15-20%, altri fino massimo al 25%); il tipo Rosato (Sangiovese: 70-80%; Aglianico: 10-15%; Primitivo e/o Piediroso: 10-15%, altre fino al 10%); il vino DOC "Cilento" bianco (Fiano: 60-65%; Trebbiano toscano: 20-30%; Greco bianco e/o Malvasia bianca: 10-15%, altre fino al 10%). E poi due tipi caratterizzati almeno all'85% da da Fiano (la *DOC Cilento Fiano*) e da Aglianico (*DOC Cilento Aglianico*) Il vino DOC "Cilento", Aglianico sottoposto ad un periodo di invecchiamento non inferiore a tre anni, di cui due in botte, a partire dal 1° gennaio successivo alla vendemmia, può portare sull'etichetta la qualificazione "riserva". Per tutti i tipi la resa massima in vigna deve essere di 10 tonnellate per ettaro, e la resa in vino dell'uva non può essere maggiore del 70%.

"Vino e territorio", più spesso andrebbe scritto *vino è territorio*, e i Cilento monovittigno di questa definizione sono una dimostrazione precisa; pochi chilometri separano Castellabate e Lapio (collina irpina del Fiano), ancora di meno tra le colline di Paestum e quelle di Taurasi (cuore della DOCG da Aglianico), eppure le diverse condizioni di territorio, clima, suolo, sottosuolo, idrografia, incidono anche usando due uve potenti, due vitigni *protagonisti*. I Fiano cilentani di buona fattura abbinano una maggiore alcolicità a qualità diverse dai prototipi irpini, soprattutto mineralità e sapidità; profumi più mediterranei, floreali e fruttati, e un frequente richiamo piacevolmente salmastro. Non più ruffiani, più aperti, gustativamente affabili. Per gli Aglianico il discorso è simile, con sentori fruttati che più facilmente virano verso la confettura, e poi rimandi di macchia mediterranea, di sentori iodati. Alcol maggiore, ricchezza gustativa senza eccessi, tannino anche deciso, buone capacità di allungo.

Così a pochi chilometri da Elea, diventa facile pensare a una delle affermazioni più sintetiche, più discusse e più misteriose del pensiero umano, sempre *intendendo* la cosa nel nettare di Bacco. Uva, terreno, lavoro, sole, sudore, geografia, storia, clima, geologia, tradizioni, scoperte tecnologiche, gusto, istinto cultura. Il vino è.

Alessandro Manna



Esami in sede

S.P. 49 (Via Ricciardi) km 0,700
81013 - Piana Monte Verna (Ce)

Mail: centroascco@tin.it

YouTube [Canale Ascco Ricciardi](#)

Facebook [Ascco Ricciardi](#)

We can! And you?

Ascco Istituto Vincenzo Ricciardi: Associazione Culturale per la promozione sociale della Cultura, della tutela Ambientale, delle Discipline Sportive e dell'Assistenza Sociale, tramite la realizzazione di Corsi, Convegni, Seminari, Gare sportive. Un modello scolastico è aperto a tutti gli studenti che intendano affrontare un percorso didattico/formativo (i saperi) abbinato alle attività formative/professionali (saper fare). Giovani, adulti, disoccupati, occupati, possono richiedere la consulenza per l'orientamento formativo, e quindi per l'individuazione del percorso di studi più adatto alle necessità che servono ad arricchire il curriculum del titolo di studio, In un adeguato complesso di edilizia scolastica di nuova costruzione (2010), con comodo parcheggio, immerso nel verde con oltre 700 mq disponibili tra Laboratori, Aule di teoria, Aula Magna Multimediale per convegni, incontri ed eventi.

Telefono-Fax: 0823.86.11.47 - Cellulare 338.86.95.247

«Lucarie', te piace la NBA?». «No, nun me piace»

Romano Piccolo

Raccontando Basket

Prendo in prestito il grande Eduardo per evidenziare un fenomeno degli ultimi anni. La NBA all'inizio della sua stagione non vale niente, rispetto a quella che comincia a fare sul serio intorno ad aprile, cioè sotto i playoff. Aldilà della entusiasta ed entusiasmante voce di Flavio Tranquillo, non c'è quello che per me è il principale elemento di una partita di basket, il "sangue", ovvero l'agonismo. Adesso come adesso, tanto per dirne una, il terrore di un infortunio diventa elemento fondamentale nella prestazione di qualsiasi atleta in qualsiasi disciplina. Nel basket un tantino in più.

Nei playoff il contatto diretto e gli scontri si gettano. Ora no, non ce ne sono, almeno tra assi, quelli da svariati milioncini a stagione. I comprimari, poverini, si sbattono, si danno da fare in cerca di u-

quelli dell'Eurolega, con in testa il mio amico da tempo Andrea Bassani (anche se non ha mai dormito a casa mia, come Federico Buffa e Leopizzi, per non dire di Flavio... ma a casa mia ha riposato mezzo basket italiano, perché avevo una stanza detta "la stanza di Giordani", dove dormiva il grande Jordan prima delle telecronache della Juvecaserta, e poi tutti gli altri). L'Eurolega gioca un campionato con calendario come qualsiasi torneo nostrano, con i playoff finali. E lì sono mazzate e sangue, tanto. Lì sono i migliori allenatori del mondo tipo Obradovic, e i migliori giocatori europei, e i palazzi sempre gremitissimi, e il tifo sempre a mille. Chi mi segue sa che adoro questo campionato, ma poi più in là mi lascerò rapire anche dalla NBA...



Riprende la stagione lirica salernitana La Norma delle rivelazioni

Capolavoro del compositore Vincenzo Bellini, *Norma* è anche l'ultimo gioiello della scuola lirica napoletana classica, costituendo sorgente di ispirazione per tutto l'Ottocento musicale, da Verdi a Wagner: infatti il giovane musicista, anche se catanese, si è formato al Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli. Mirata a conservarne la grandezza, dunque, questa *Norma* salernitana è finita per evidenziarsi molto simbolista, almeno nella scelta delle scene, basate sui contrasti tra i romani conquistatori della Gallia e i suoi abitanti, i druidi, pronti a difendere la loro antica terra, come voluto d'altronde dal librettista Felice Romani ispirato dalla tragedia omonima di A. Soumet. Perciò, sul palcoscenico troveremo in contemporanea colonne romane - in piedi solo quando vanno bene i rapporti (anche essi simboleggiati dalla coppia Pollione - Adalgisa) ed elementi del paesaggio gallese, con rocce e alberi dalle sembianze umane, metafora della totale identificazione dell'uomo con la natura in cui è nato. Impressionante anche la scena del rogo, che veste di rosso i pannelli raggruppati co-

me i petali di un bocciolo dove potrà fiorire l'amore ritrovato tra Norma e Pollione. Grandi meriti nel gestire lo spazio abbastanza ristretto del palcoscenico, diviso tra il numeroso e valido Coro "druido" diretto da Tiziana Carlini a scapito della scenografia (e per fortuna in mancanza di ogni movimento coreografico) toccano al regista Giandomenico Vaccari e allo scenografo Flavio Arbetti, aiutati dalla costumista Giusi Giustino. Da aggiungere la direzione, come al solito tanto impegnativa, di Daniel Oren, alla guida (strumentale e... vocale) sia dei solisti, che di un organico di bravi professori della Filarmonica salernitana rinforzato con tanti strumentisti del San Carlo.

Il cast scelto dal direttore artistico Daniel Oren ha scommesso quasi tutto sulle donne: sia la Norma di Gilda Fiume che l'Adalgisa di Teresa Iervolino hanno superato le aspettative del pubblico. Ma lanciare o far conoscere grandi voci meno note è diventata ormai un'impresa di cui il Maestro Oren ha fatto un credo nella professione. Ritorna invece al Verdi il tenore argentino, figlio di

emigranti italiani, Gustavo Porta, da tempo stabilito in Italia (1999 - cioè dopo il suo debutto al Teatro Colón in Buenos Aires nel '96) che senz'altro ha una grande voce. Quella che ha fatto sentire a Salerno nel ruolo Pollione, ora che ha una certa età, non è più quella del debutto, ma conserva tuttavia la classe dei tenori di una volta, a partire da Mario del Monaco, con il quale ha molti tratti fisiognomici in comune. Molto più convincente il georgiano George Andguladze nel ruolo dal registro più basso che sia mai stato scritto - Oroveso. Gilda Fiume, a quanto ha fatto vedere da protagonista in *Norma* (sia in *Casta diva* - un po' troppo arretrata scenicamente, oppure in *Ah, bello a me ritorna*) che attualmente è la maestra italiana del fraseggio e del crescendo modulato: a partire dal "falso" falsetto lei arriva drammaticamente all'acuto finale in tutta la sua pienezza. A questi pregi (contestati da qualcuno...) aggiungendo le sembianze, sia corporali che del viso possiamo dire, a tutti gli effetti, che lei è la nostra Montserrat Caballé.

Un'altra eccezionale voce ammirata dal caloroso pubblico salernitano è quella del contralto Teresa Iervolino in un ruolo di soprano come quello di Adalgisa, condiviso lungo i secoli da voci quanto mai disparate: dai mezzosoprani (Maria Malibran, Maria Dragoni - l'ultima al San Carlo nel 1987) ai soprani (Margherita Rinaldi, oppure Eva Mei - ambedue dirette da di Riccardo Muti) e persino ai soprani di coloratura (Sumi Jo, nel 2013). L'associazione tra le grandi voci protagoniste femminili Adalgisa e Norma ha sempre seguito l'idea di acuitizzare il contrasto tra giovinezza e maturità, tra l'illusione in amore e la vendetta a tutti i costi, persino al prezzo del sacrificio. Al Teatro Verdi però abbiamo assistito anche all'incontrario: lo sperimento di affiancare al tipico ruolo di mezzosoprano (Carmen) la voce di un soprano (Veronica Simeoni) si è visto applicare già sei mesi fa - e con buoni risultati, si direbbe. Come anche nell'attuale simile caso della giovane Teresa Iervolino - la vera rivelazione di questo allestimento salernitano.

Corneliu Dima



Variopinte fioriture nel cuore dell'autunno

Crisantemi, che passione!

O crisantemo, perché hai aspettato fino a che il vento primaverile del terzo mese

fosse passato per fiorire tutto solo quando le foglie cadono e il tempo volge al freddo?

Forse tu sei l'unico la cui integrità fiorisce fieramente senza soccombere alla brina.

Yi Chöng-bo (poeta coreano)

Qualcuno avrà storto il muso leggendo il titolo, condizionato dalla triste ricorrenza che accompagna lo sbocciare di questi fiori multicolori. Per me non è così: la loro fioritura è un evento atteso, quasi quanto per i giapponesi che aspettano la ricorrenza della *Kiku no sekku* (giornata dei crisantemi) per entrare nei giardini imperiali di Tokyo ad ammirarli. Per i figli del Sol levante, infatti, il

crisantemo è il fiore nazionale, simbolo del sole, nonché apportatore di longevità e benessere: oltre che ammirarli, ne utilizzano i petali per aromatizzare bevande, e la rugiada che li ricopre è ritenuta un elisir di lunga vita e di bellezza.

Per tutto il mese di ottobre intensifico le visite al filare di questi fiori multicolori che ho allevato a gambo unico nell'aiuola sotto casa: controllo che le corolle che stanno per schiudersi non abbiano afidi né siano invase dalle cimici verdi, continuo a "scacchiare" gli steli, asportando i boccioli secondari affinché il fiore principale cresca imponente e forte, verifico che le piantine siano ben allineate nel filare, sorrette dai fili di ferro tesi e assicurati ai paletti agli estremi del solco, lego qua e là qualche stelo ribelle a un tutore, per farlo salire dritto fino al giorno in cui il fiore sarà reciso.

Il rischio maggiore è stato superato: le improvvise grandinate o le violente tempeste di vento di settembre, alla fine dell'estate, che a volte spezzano gli steli o decapitano i gambi privandoli del loro bocciolo principale. La fioritura è imminente, le giornate sempre più corte danno il segnale ai fiori che possono aprirsi, pronti per essere condotti... al cimitero. Una volta recisi, però, ne metto una parte anche nel salone di casa, in composizioni variegata, miscelando gli allegri colori tra di loro, su un tavolo in piena luce o in un angolo che ha bisogno di essere ravvivato, e godo della loro allegria e del risultato delle costanti attenzioni che ho dedicato alla loro coltivazione fin dalla primavera.

In aprile avevo piantato le talee utilizzando i virgulti tratti dai cespi dei fiori dell'anno precedente, allineandole a un palmo le une dalle altre. Una volta attecchite, il mese successivo, le avevo ciminate favorendo la ramificazione delle piantine, lasciando sviluppare due rametti solo su quelle più forti. Nei mesi estivi ne avevo controllato lo sviluppo, per consentire la formazione di un solo "bottone" su ciascun rametto, eliminando però il bocciolo "cieco" che non porta fiore... E in tutte queste operazioni, nella serenità che ci accompagna quando svolgiamo un'attività piacevole, andavo col pensiero ai miei cari. Niente di drammatico, ma sono stato in compagnia di quanti ho amato in vita ricordandoli mentre davo vita e forma a quelle piantine: i fiori bianchi per i giovani, i lilla per i nonni, la varietà amaranto per miei genitori perché gli piacevano tanto, e i variopinti per gli amici.

Nei prossimi giorni entrerà un po' imbarazzato, ma anche orgoglioso, con il mio grosso fascio di crisantemi multicolori al cimitero, tirando dritto avanti ai banchi dei fiorai che offrono agli avventori le loro eleganti orchidee, i vanitosi gigli di serra e le appariscenti sterlie. Nella mia lucida insania, mi sembrerà che i miei cari stiano aspettando proprio i miei fiori, ansiosi di ricevere un omaggio promesso loro da lungo tempo.

Luigi Granatello

Questo è solo l'inizio



(Continua da pagina 2)

lo faccia il centrosinistra, se, come m'è successo di ascoltare stamattina in "Circo Massimo", su Radio Capital, D'Alema passa mezz'ora non a parlare di problemi concreti e, possibilmente, ipotizzarne la soluzione, e neanche a controbattere le posizioni su questo o su quello della Lega, del M5S o di Forza Italia, ma a ripetere che tragedia sarebbe se vincessero Renzi. E ammetto che è un po' per il dispetto che ho provato che, pocanzi, ho *velatamente* ricordato come D'Alema ne abbia imbroccate poche: Renzi è un altro

che ha sbagliato tutto quello che era possibile sbagliare, ma buttar via il bambino con l'acqua sporca non mi sembra una grande idea, e l'idea di un Salvini premier mi fa venire i brividi...

Giovanni Manna

Partito	Situazione nel 2013	Ipotesi Italicum modificato*	Ipotesi Rosatellum	Differenza Consultellum - Rosatellum	Differenza Rosatellum 2017-situazione 2013
Pd	299	176	195	+19	-104
M5s	109	194	170	-24	+61
Fl	97	101	100	-1	+3
Ap	45	14	18	+4	-27
Sinistra unita	38	28	26	-2	12
LN	20	83	89	+6	+79
Fdi	10	22	20	-2	+10

* L'Italicum come modificato dalla sentenza della Corte Costituzionale

Source: elaborazioni Istituto Cattaneo su dati dei sondaggi pubblicati in www.sondaggipoliticoelettorali.it